

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno II, fascicolo 2
dicembre 2023

Federico II University Press



fedOA Press

L'accidentato percorso di un dantismo: “bufera”¹

Luca Zuliani

1. Un primo sondaggio

Se si inserisce *bufera* (e anche *bufere*, *buffera* e *buffere*) nella maschera di ricerca della *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ), fra gli oltre mille testi in essa contenuti si ottengono i seguenti riscontri:

– Dante, *Inferno* v 31. È la prima, notissima occorrenza della parola:

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

– Nel Trecento c'è solo un altro testo, le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* di Boccaccio, il quale non è affatto sicuro di che cosa *bufera* significhi:

La bufera infernal. «Bufera», se io ho ben compreso, nell'usitato parlar delle genti è un vento impetuoso «e» forte, il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella *Metaura* «*enephias*», il quale è causato da essalazioni calde e secche levantesi della terra e saglienti in alto; le quali, come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che, per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali.²

Poco più avanti nell'esposizione, Boccaccio mostra di aver ipotizzato l'esatto significato in base al contesto: «*Voltando e percotendo*: per questi effetti si può comprendere questa bufera esser quel vento che detto è, cioè “*enephias*”».

– La terza attestazione, su cui si tornerà brevemente, compare nel Quattrocento: è il *Morgante* di Pulci (1930, vol. II: 381, c. 27, ott. 53), dove «l'infernal bufere», al plurale, sono citate nell'ambito di un'ottava intessuta di ostentati rimandi lessicali

1. Ringrazio Anna Baldini, Michele Cortelazzo, Pär Larson, Marco Rispoli e Pier Vincenzo Mengaldo per le osservazioni e i suggerimenti.

2. Boccaccio 1965: 290-291. Qui e in seguito, nel riportare i testi dalle edizioni di riferimento, sono intervenuto in quelle fino al Settecento introducendo la distinzione fra *u* e *v*, alcune modifiche e integrazioni della punteggiatura e delle maiuscole, lo scioglimento delle abbreviazioni fra quadre e altri minimi ritocchi ortografici. Per uniformità, i lemmi sono stati posti sempre in corsivo, a prescindere dalle scelte delle edizioni antiche e moderne.

alla *Commedia*. Anche Pulci, come Boccaccio, pare conoscere la parola solo tramite il testo dantesco.

– Poi basta, per secoli. La quarta attestazione è segnata dalla BIZ come ottocentesca, ma in realtà risale agli ultimi decenni del Settecento, in un'opera fortunatissima che marca un confine nell'ambito della storia della letteratura italiana: i *Canti di Ossian*, tradotti da Melchiorre Cesarotti e pubblicati per la prima volta nel 1763. La parola è presente fin dalla prima stampa e non rimanda mai all'originale contesto dantesco. Nell'edizione finale (Cesarotti 1801) ricorre quattro volte e appare – alle nostre orecchie – come già del tutto a suo agio nella lingua poetica italiana; e infatti, inevitabilmente, non viene registrata come particolarità da chi ha studiato la lingua dell'*Ossian*.³

– Dopo Cesarotti, è superfluo fare elenchi: si accavallano le restanti fra le 153 occorrenze complessive registrate dalla BIZ, a cominciare da Foscolo, Berchet, Monti e Leopardi. La parola, nel corso dell'Ottocento, entra a tutti gli effetti nel normale vocabolario e in Manzoni è presente sia nella prosa de *I promessi sposi*, sia nei versi de *La Pentecoste*. La BIZ si ferma agli inizi del Novecento e quindi non registra il momento in cui, con Montale, la *Bufera* prende un posto d'onore nel lessico della poesia italiana.

Come ulteriore – e forse superfluo – scrupolo preventivo, si possono cercare nella BIZ altri termini che a partire dal Medioevo appartengono allo stesso campo semantico. Va infatti considerato che oggi *bufera* è una parola «ad alta disponibilità» (cfr. il GRADIT s.v.), cioè è presente nel patrimonio lessicale dei parlanti, ma è usata di rado nelle loro produzioni linguistiche. Se allora si cercano *tempesta*, *procella*, *turbo* e *turbine*, si può vedere che sono bene attestate lungo i secoli e sono spesso usate dai buoni autori sia nel Medioevo, sia nel Rinascimento: *bufera* è una netta eccezione, che merita un approfondimento.

D'altro canto, nell'italiano attuale ci sono altre parole affini che sono comparse solo fra il Cinquecento e l'Ottocento e provengono dai dialetti o da lingue straniere, secondo percorsi spesso difficili da ricostruire, come *burrasca*, prestata dal veneto o forse dallo spagnolo nel Cinquecento (quando pure nasce il sostantivo *temporale*); o come *buriana*, *tornado*, *uragano*, *tormenta*, *ciclone* e anche *tifone*, che incrocia la parola greca con un'altra portoghese di origine araba.⁴

Si tratta, quindi, di un campo semantico aperto a innovazioni: da questo punto di vista, il caso di *bufera*, per quanto singolare, non è del tutto isolato. Se poi si approfondisce l'indagine, com'è prevedibile, il percorso della parola si rivela più accidentato e tortuoso di quanto faccia pensare questo primo sondaggio.

3. Cfr. Speranza 2007-2009 e Roggia 2013.

4. Per ciascuna di queste parole, si è seguito il DELI s.vv.

2. I commenti danteschi fino al Quattrocento

È già stato spesso notato che i commentatori medievali ritengono necessario glossare *bufera* e palesemente non possiedono la parola nel proprio vocabolario, tanto che spesso «forniscono parafrasi poco congrue oppure capiscono male» (Volpi 2023: 60).⁵ Nel paragrafo precedente si è vista la dubitosa ipotesi di Boccaccio. Prima di lui, il bolognese Jacopo dalla Lana (1866-1867, vol. I: 152), che a ridosso della morte di Dante fornì il primo commento integrale alla *Commedia*, sembra non comprendere il termine, perché lo chiosa come l'*usanza* di sospingere e percuotere i dannati:

e dice la *bufera* quasi l'*usanza* infernale, la quale mai non resta; dice che menava l'anime rivoltando e spingendo l'una nell'altra e per tal modo le molestava e quando s'incontravano, cioè quando giungeano l'una l'altra a spingersi, gridavano e in le loro parole profferivano biastemmia averso la divina virtude.

Anche il napoletano Guglielmo Maramauro (1998: 162), intorno al 1370, pare non capire:

E poi dice la *bufera* etc. E questo intendi el diabolico moto el qual li molesta *voltando e perco[tendo]*.

Le due interpretazioni sono forse influenzate dal v. 49, «ombre portate da la detta briga», dove *briga*, che appunto si riferisce a *bufera*, vale *tormento* o simili. D'altra parte, il contesto dantesco, se bene esaminato, è sufficiente a fare intuire che la *bufera* è invece un fenomeno atmosferico, soprattutto perché è ripresa da «quel fiato» al v. 42. Gli altri commenti medievali la glossano come tale, ma sono spesso incerti o generici (ad. es. «è aggiramento di venti», Francesco da Buti 1858-1862: vol. I, 454), oscillano nei dettagli e talvolta – come l'Anonimo Fiorentino – si limitano a riprendere l'ipotesi di Boccaccio, dandola per sicura.

Spiccano, nella loro spoglia secchezza, le *Chiose ambrosiane* (Rossi 1990: 23), che intorno alla metà del '300 sanno ricondurre la *bufera* alla sua etimologia:

Bufera – Ventus vehemens sic dictus quia facere videtur buf buf.⁶

5. Riguardo ai commenti medievali, oltre alla citata scheda nel recentissimo Volpi 2023, cfr. anche DELI e VD: s.v.; Viel 2018: 211; e la nota «Il termine non è chiaro a tutti i commentatori antichi» nella recente edizione critica a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato (Dante 2022, I: 133). La parola non è fra quelle individuate in Zingarelli 1884. Va poi segnalata, anche se non è qui pertinente, l'analisi di Beggiano 1999, che ipotizza che *bufera* sia un termine marcato scelto in sostituzione di un termine provenzale non utilizzabile.

6. Questa utile glossa manca nel LEI e nelle altre trattazioni etimologiche moderne: cfr. *infra* il paragrafo 6. Nel '400, anche il pavese Guiniforte Barzizza pare riconoscere l'origine etimologica di *bufera*, perché la definisce «lo imperioso e rapido sbuffar de' venti infernali»; ma forse già le chiose in latino «sufflatio» (Codice Cassinese) o «insufflatio» (Benvenuto da Imola) alludono al verbo *buffare/sbuffare* (cfr. i CCDD).

Già questa glossa suggerisce che la parola difficilmente poteva trovare posto nel lessico del registro aulico, come invece può accadere oggi. Del resto, anche il passo di Boccaccio esaminato nel par. 1, quando parla di «usitato parlar delle genti», fa pensare che sia parola «forse di pertinenza popolare» (VD: s.v.), come capita spesso alle voci onomatopeiche.

Riguardo all'origine geografica, alcuni commentatori affrontano l'argomento e la fonte più antica è disponibile da pochi anni: nel 2015 è stato pubblicato da Marco Corsi un manoscritto che contiene gli *Argomenti all'Inferno* redatti verso la metà del Trecento dal poeta fiorentino Antonio Pucci, «di formazione autodidatta» e «rappresentante di una cultura di livello medio-basso, ma non marginale». ⁷ In essi, la *bufera* è descritta come parola della lingua alpina. Tuttavia, come nei commentatori medievali successivi, non è chiaro se *alpi* è nome comune, nel senso di 'montagne', o si riferisce alla catena montuosa che anche ai tempi portava di solito questo nome:

e pone qui l'autore alcuno vento impetuoso che ssi chiama bufera secondo linghua alpigiana però che nell'Alpi nasce la pena d'essi peccatori; el detto vento continuo li mena e combatte. ⁸

Più tardi, agli inizi del '400, il romagnolo Giovanni Bertoldi (o Giovanni da Serravalle) scrive che *bufera* è parola della *lingua lombardica*, ossia dei dialetti settentrionali, e la definisce un vento turbinoso, in modo simile a Boccaccio: ⁹

Bufera infernalis: idest ventus impetuosus, turbinosus, circumvolutus. In lingua lombardica est ventus spirans, descendentibus nubibus a celo, in quibus homo, in alpibus, vel silvis, vel campania, extra habitationes hominum, circumducitur et vexatur.

Anche qui le *alpi* sono indicate come prima sede, ma l'aggiunta di *silvae* e *campaniae* può far pensare che *bufera* sia da lui intesa, più genericamente, come parola dei villici e non dei cittadini.

L'associazione con la «lingua alpigiana» e anche, specificamente, con il turbinio della neve è presente nel commento di Guido da Pisa ¹⁰ e, alla fine del '400, in quello del fiorentino Cristoforo Landino (1481: 47r), che identifica *bufera* come una parola propria delle regioni montagnose, senza specificare quali:

7. Dalla voce di Anna Bettarini Bruni nel DBI.

8. Da Pucci 2015: 135. Il passo non è del tutto chiaro. Ci può essere il sospetto che «Alpi» sia forse da intendere ancora più genericamente come *luoghi rocciosi ed elevati*, poiché Pucci scrive che «nell'Alpi» nasce, all'inferno, la punizione dei lussuriosi. Oppure, molto più probabilmente, Pucci intende che la *bufera*, ossia il tipo di vento che li punisce, è tipica delle Alpi.

9. Giovanni da Serravalle 1891: 78. Una glossa simile è presente anche nelle napoletane *Chiose filippine* (Mazzucchi 2002: 201), dove la parola appare nella forma *buffara* e invece di «In lingua lombardica» è scritto «in idiomate lombardico vel italico». La lunga glossa è aggiunta a integrazione di un'iniziale breve nota che pare non capire: «[La bufera] Sonitus qui in inferno est».

10. Cfr. il volgarizzamento in Guido da Pisa (2013: 1229): «Qui pone l'autore alcuno vento impetuoso tortoso e volgente, il quale tiene figura della lussuria, e chiama questo vento *bufera*, cioè i-lingua alpigiana, imperò che ne l'alpi nasce alcuno vento tortoso e impetuoso il quale rivolge la neve, il quale dagli abitatori è chiamato *bufera*».

La *bufera infernale*: proprio *bufera*, et *bufea*, dicono quando nelle montagne la neve che cade è rivolta, et con ruina aggirata da diversi venti.

Le variante *bufea* – o *pufea*, la forma usata nel GDLI –¹¹ non è reperibile in altri testi:¹² un altro fra gli indizi che la parola, con le sue varianti, aveva una vita sotterranea in registri umili o marginali.

3. I commenti danteschi del Cinquecento

Non mi risulta sia mai stato messo in rilievo che, curiosamente, la capacità di comprendere che cosa significhi *bufera* diminuisce nel Cinquecento e, per di più, la parola è percepita come appartenente a un registro tanto basso da essere inopportuna. I commentatori spesso non sono in grado di ricondurla a *buffare/sbuffare* e vacilla anche il significato di fenomeno atmosferico.

Il segno più evidente di tali difficoltà è la possibilità di leggere, nel verso dantesco, *bùfera* o *bùffera* come forma alternativa di *bufala*, ipotizzando così una goffa metafora. Comincia il commento alla *Commedia* del lucchese Alessandro Vellutello (2006, t. I: 280):

La buffera infernal. Chiama *buffera* quel suono che fa 'l vento nel soffiare, stando ne la similitudine, avendo detto che muggia, perché muggiare è proprio del bufolo e del bue.

Tale interpretazione torna anche, in modo poco chiaro, nel commento del lucchese Bernardino Daniello;¹³ ma, soprattutto, è ripresa e sviluppata nel vocabolario in coda al celebre *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana* del viterbese Girolamo Ruscelli. Secondo un percorso logico che risulta quanto meno bizzarro a noi moderni, Ruscelli (1559: 648) propone il significato di *bufala* perché quello di «tempo cattivo, con gran vento» è *troppo strano*:

11. La variante *bufea* è nella prima edizione (Landino 1481: 47r), seguita anche dai CCDD. Non è chiaro da dove venga esattamente la forma *pufea* citata nella voce del GDLI, perché anche Landino 1484 (l'edizione indicata dal GDLI) ha *bufea* nella copia che ho consultato. Comunque *pufea* è, ad esempio, in Landino 1512: 45v. Invece, l'edizione moderna, Landino 2001, vol. 1: 452, mette a testo «proprio *bufera*, et *bufera* dicono [...]»; il naturale sospetto che si tratti di una banalizzazione sarà confermato *infra* dai riscontri nel par. 7.

12. *Bufea* non c'è nel Corpus OVI, con o senza geminata, né è individuata dalle banche dati. Un riscontro più tardo nelle note linguistiche al *Malmantile racquistato* di Lippi (nell'ambito di una trattazione del verbo *buffare*), talvolta segnalato dai lessicografi, deriva dal commento del Landino appena citato, che ebbe ampia diffusione: «*bufera* o *bufea* un gran nodo di vento, che passa presto» (Zipoli 1807: 153; la glossa è libresca perché non conosce il significato originale del termine: cfr. il par. 7).

13. Daniello sembra intendere correttamente *bufera* come un tipo di vento, ma nello stesso tempo – forse perché non conosce la variante *bùfera* per *bufala* – riprende Vellutello (al quale è di poco posteriore: cfr. il DBI s.v.) incrociando la corretta etimologia con la derivazione dalla parola *bue*: «*La buffera*, il soffiare del vento; ma disse “*buffera*”, per continuar la presa metafora del muggiare, che è proprio del Bue; e anche se noi adirati gonfiaremo le gote e la bocca, e poco dopo aprendola, verremo quasi a prononziar la prima sillaba di essa voce ch'è “*buf*”» (Daniello 2020, t. I: 230).

Bufera infernale, disse Dante, e espongono che *bufera* significhi tempo cattivo, con gran vento. Ma a me pare esposizione troppo strana e tengo per fermo che per *Bufera* egli intendesse quell'animal come bue negrissimo, che *Bufali* i maschi e *Bufale* le femine son detti da tutta Italia, onde, dalla loro gran moltitudine che ne dovevano avere, si vede fatto cognome di famiglia nobilissima in Roma.¹⁴

L'ipotesi, per quanto peregrina, non è del tutto campata in aria: il dialettalismo *bùfero* o *bùfaro* per *bufalo* è rarissimo ma attestato fra Cinque e Settecento.¹⁵

Un altro netto travisamento, simile a quelli del Lana e del Maramauro secoli prima, è fornito, insieme con un'altra stravagante etimologia, da un discorso di Vincenzo Buonanni (2014: 150), un membro dell'accademia fiorentina che, del resto, è noto per il suo scarso rigore critico:¹⁶

Dichiarasi dall'effetto questa nominanza di *bufera*, dicendo:

[32] *Mena gli spiriti*

impetuosamente, perché ella porta e muove e arò ardire di affermare che questa sia una voce composta dalla particola «bu», la quale ha solo forza d'accrescere, quando è composta, il significato: e però «*bufera*» vaglia il medesimo che rapimento – per così dire – e violento portar via. Questo che ho detto, si conosce per il parlare del poeta, perché di quella intendendo dice:

[42] *Così quel fiato gli spiriti mali.*

E ancora:

[49] *Ombre portate dalla detta briga.*

Di poi:

[51] *Genti che l'aura nera sì gastiga.*

Più che nella bizzarria delle interpretazioni, l'interesse di simili glosse risiede nel fatto che, palesemente, chi le scrive non conosce la parola al di fuori dal verso dantesco. Nel caso specifico, l'etimologia semplifica quella proposta da Alberto Accarisi (1543: 71), che nel suo *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare* indica come corretta l'associazione esclusiva con la neve proposta dal Landino, ma insieme spiega così la parola: «detta da *bu*, che significa *grandemente*, & *fera*, q[uod] *feratur*, vel q[uod] *sit fera*, cioè aspra». Subito dopo Accarisi, che è emiliano, aggiunge:

onde si dice in bolognese quando è uno tempo simile [*ossia vento con neve*], egli è una mala *bifera*.

La parola *bifera* o *biffera* come variante bolognese di *bufera*, nel senso di neve trascinata dal vento, è registrata anche nelle opere di un importante grammatico del Cinquecento, il ferrarese Francesco Alunno (o Francesco del Bailo). Nelle sue

14. Ruscelli allude alla famiglia Del Bufalo.

15. Cfr. ad es. il LEI s.v. *būbalus/būfalus*, che individua *bufaro* nel '500 nei Grigioni e *bufara* in napoletano nel '700. Cfr. anche, ad es., «mo a sta pedata... matia scornate ammurre com'a bufera» in Trinchera 1736: 37.

16. Cfr. ad es. la voce di Gianni Ballistreri nel DBI.

Ricchezze della lingua volgare compare (insieme con *bufa*) sotto la voce *bufera* in un glossario il cui titolo è di nuovo un chiaro segno di come era percepita la parola: *Esposizione de' vocabuli difficili usati da Dante, dal Petrarca e da altri autori*.¹⁷

Non mi risulta però alcun testo in cui vi sia un uso effettivo di *bifera* o *biffera*, e il termine non c'è nei moderni dizionari di bolognese.¹⁸ Ciò non dà ragione di dubitare di fonti siffatte: come la menzione di *bufea/pufea* citata nel par. 2, anche la fuggevole apparizione di *bifera* suggerisce che *bufera* apparteneva a un gruppo di parole che avevano una ristretta circolazione locale ed erano percepite come basse o colloquiali.

Nella seconda metà del Cinquecento, anche la breve chiosa a *bufera* di un interprete particolarmente autorevole come il fiorentino Vincenzo Borghini pare alludere a quest'uso nel registro basso e riprende l'associazione esclusiva con la neve (il corsivo è mio):

nella nostra lingua *vulgarmente* significa quel vento freddo che vien mischiato con neve che con esso si rigira per l'aria.¹⁹

E altrove lo stesso Borghini (2009: 335), commentando sarcasticamente l'ipotesi «bufala» del «grande ingegno del Ruscelli, che vuole fare l'indovinello», riferisce di avere notizia che la parola – al suo tempo considerata un oscuro dantismo – è in realtà sopravvissuta al Medioevo ed è propria dei contadini «ne l'Alpi». L'intenzione polemica rende difficile giudicare il contenuto della nota e di nuovo, come per alcuni fra i commenti del Tre-Quattrocento, c'è il dubbio che alla parola «alpi» non serva la maiuscola, ossia che indichi genericamente le montagne, visto che da esse la parola può discendere fino a Firenze:

quella voce è ancora in uso, massime ne l'Alpi, quando viene vento con acqua et neve. Et nota che quando i' dico le voci dei contadini et hora ne l'Alpi, non per questo mi dica un Ruscelli che la sia alpigiana et non toscana, perché [...] le voci, corrispondendo alle cose, si usano in questi luoghi dove son le cose, et però dico che è voce d'Alpi, perché quivi, accadendo spesso, si usa spesso et di quivi ne viene poi in Firenze non per starvi, perché non vi accade.

Più in generale, la maggioranza dei commentatori cinquecenteschi riconosce in *bufera* un fenomeno atmosferico soltanto a partire dai commenti di Boccaccio e di Landino, che vengono ripresi fedelmente oppure, a volte, confutati, come nel commento del coltissimo veneziano Trifone Gabriele, che ipotizza un ulteriore si-

17. «*Bufera* o *Bufa*, et *Bifera* dice il Bolognese, è quella neve che dalle montagne cadendo è rivolta, et da diversi venti ragirata», in Alunno 1557: 381r, che unisce Accarisi e Landino. Cfr. anche «*Buf-fera* è una certa varietà di venti, che nelle montagne aggira, et raviglie la neve con ruina quando cade; il bolognese dice *Bifera*», in Alunno 1548:15v. La variante in bolognese c'è anche nel *Calepino ridotto in italiano* (Calepino 1552: s.v.): «*Buffera*, e *Biffera* secondo i Bolognesi, è vento che ne le montagne aggira e raviglie la neve con roina».

18. Non è attestata nel Corpus OVI, non è emersa dalle ricerche in google books (cfr. *infra*) ed è assente in Ferrari 1863, in Coronedi Berti 1869 e in Lepri, Vitali 2009.

19. Borghini 1855: 181; e cit. nella voce *bufera* del VD; cfr. anche Volpi 2023: 60.

gnificato: «*bufera*, non secondo il Landino che s'inganna, è quel vento che noi chiamiamo 'buora'» (Gabriele 1993: 29); e spiega poi che il comportamento del vento dantesco è simile a quello della bora nelle Venezie.

4. Giovan Battista Gelli

La più ampia trattazione cinquecentesca della voce *bufera* è dovuta a Giovan Battista Gelli, che a partire dalla terzina che la contiene costruisce tutta la prima parte della *Lezione seconda* della sua *Lettura terza* sopra la *Comedia* di Dante (Gelli 1887: 325-339).

Come al solito, il significato della parola è ricostruito in modo libresco, senza una conoscenza effettiva: Gelli (ivi: 329) ritiene opportuno «lasciare star quanto ne dice il Landino», che la descrive come un turbine di neve in montagna, e invece, «conoscendo di non poter far tal cosa meglio che si facesse in questo luogo il Boccaccio», riprende tale ipotesi (cfr. il par. 1), in realtà dubitosa, che parlava soltanto della forza del vento, senza nominare pioggia o neve o grandine.

Questo però è solo un dettaglio: il bersaglio polemico della lezione, dichiarato in apertura (ivi: 325), sono

quegli che hanno biasimato Dante, dicendo ch'egli non ha usato in questa sua opera quello stile alto, candido e bello, e quelle parole dolci, terse e leggiadre, che hanno fatto ne' loro poemi molti altri poeti volgari.

Coloro che disprezzano lo stile di Dante non considerano che ai suoi tempi la lingua volgare era «tanto rozza e tanto povera» da non permettere altrimenti. Bisogna poi tener conto anche dell'argomento del suo poema, scrive Gelli, e della potenza della sua poesia, che rassomiglia più alle tormentate figure umane di Michelangelo che ai paesaggi dei fiamminghi. Non c'è quindi niente di strano (ivi: 328-329) se Dante si trovò a usare

parole tanto orribili e tanto crude, ch'elle fanno [...] arricciare i capelli a chi le considera [...]. E ne abbiamo un manifestissimo esempio nel testo che noi abbiamo a leggere oggi; ove volendo egli dimostrare quanto fosse grande e tempestoso il vento, da 'l quale son per pena del lor peccato trasportati in questo secondo cerchio in qua e in là, percotendosi e urtando miserabilmente l'un nell'altro, senza aver mai posa, i peccatori carnali, egli lo chiama *bufera*.

Tuttavia, anche se la parola «non pare ad alcuni così leggiadra come ei vorrebbero», Dante ha le sue ragioni quando usa un tipo di lessico oggi disprezzato (ivi: 329-330):

questa tal voce ha molto maggior forza, e meglio esprime il suo impeto e il suo furore, che non farebbe se egli lo avesse descritto con quella leggiadria, che fanno i loro, gli altri poeti toscani o volgari.

5. Dopo la Crusca

Nel 1612 il Vocabolario della Crusca spoglia la *Commedia* e, pur menzionando la definizione che prevede solo il vento, registra la voce *bufera* con il significato che tuttora possiede; anche se nei secoli successivi spesso i dizionari aggiungono *grandine dopo pioggia e neve*:

Bufera. propriamente turbo con pioggia, e neve. L.[atino] *turbo*. Dan. Inf. c. 5. La buféra infernal, che mai non resta. Buti. Buféra è aggrimento di venti, lo qual finge l'Autore, che sempre sia nel secondo cerchio dello Inferno. A *bufera* diciamo anche nodo, e ritroso di vento. E *burrasca*, quel combattimento, che fanno i venti nel mare: onde correr burrasca, valle correr pericolo.²⁰

Dopo la Crusca, la situazione di *bufera* un poco si stabilizza, perché nessuno più dubita si tratti di un fenomeno atmosferico. Sono però ancora possibili discussioni sul suo esatto significato – ad esempio se sia necessaria la presenza di pioggia o neve o grandine o basti il vento – e ciò vale bene a mostrare come *bufera* rimanga un'oscura parola medievale, risolvibile solo tramite la filologia. Ad esempio, ancora in pieno Settecento Pompeo Venturi (1732: nel DDP), commentando la *Commedia*, giunge a conclusioni simili a quelle di Gelli:

Bufera. Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede né pioggia né neve, contentandosi di una furia impetuosa di vento, che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.

Più in generale, dal Medioevo fino a tutto il Settecento, anche i commenti danteschi più stringati di solito mostrano che è una parola di difficile interpretazione, perché sentono il bisogno di spiegare il termine (e dal 1612 si attengono alla Crusca).²¹ Pose una glossa alla parola anche Torquato Tasso, nelle sue asciutte postille personali alla *Commedia*.²²

Invece, a partire dall'Ottocento, *bufera* non pone più alcuna difficoltà e spesso passa inosservata; d'altro canto, a testimoniare l'evoluzione dell'italiano, sempre più

20. LCR: s.v.; «A *bufera*» è presumibilmente un refuso per «E *bufera*»: non ho trovato tracce dell'espressione al di fuori del Vocabolario della Crusca – dove viene eliminata a partire dalla quarta edizione – e di alcuni dizionari che da essa dipendono.

21. Un esempio fra molti: ancora alle soglie dell'Ottocento, nell'asciutto commento dell'antologia Nardini, Bonaiuti (1797: 234), le uniche parole che hanno bisogno di una spiegazione in questa terzina e nelle cinque successive (*Inf.* v 31-48) sono *bufera* («aria tempestosa»), *stornei*, *lai* e *guai* nel senso di 'lamenti'.

22. Lungo tutto il quinto canto, *bufera* è una delle sole quattro parole di cui Tasso si annota il significato: «La *bufera*, turbo di vento», Tasso 1830: 37; le altre sono «*Enno*, e potea dire *sono*» (per «*enno* dannati i peccator carnali», v. 38); «*Talento*, senso» (per «che la ragion sommettono al talento», v. 39); e «*Perso*, negro» (per «che visitando vai per l'aere perso», v. 89).

spesso i commenti sentono il bisogno di spiegare la contigua *rapina*, che ha perso l'accezione dantesca.

Infine, a inizio Novecento, il celebre commento di Torraca (2008: 122) può chiosare così l'oscura parola che per Gelli era *tanto orribile e tanto cruda da far ar-ricciare i capelli*:

La bufera infernal: due parole, con arte squisita scelte, collocate ed accentate, riassumono efficacemente la descrizione e ne rendono l'impressione.

6. L'etimologia

Tuttora l'etimologia di *bufera* è talvolta indicata come incerta,²³ ma va ricondotta alla radice *buf-* che si ritrova anche negli antichi *buffo/bufo* e *bufare/buffare* nel senso di *soffio* e *soffiare*, detto spesso anche del vento (cfr. ad es. il TLIO e il VD s.v.), e nei moderni *sbuffo* e *sbuffare*.

È quindi «una voce onomatopeica: da **buff*, che imita il soffio» (GDLI: s.v.),²⁴ creata tramite un suffisso *-era* che è anomalo per il toscano, ma è bene attestato in area settentrionale come esito di *-aria* latino, ossia come equivalente dei più comuni *-aia* e *-ara*.²⁵ Questo dettaglio rafforzerebbe l'ipotesi di un'origine settentrionale (indicata ad es. nel DEI s.v., e cfr. anche Volpi 2023: 60), ossia «lombardica» o «alpigna», come indicato dai primi commenti. Potrebbe far pensare al Nord anche la mancanza di geminata, ma va considerato che le oscillazioni del tipo *bufare/buffare* ci sono anche in Toscana, dove il verbo *bufare* è attestato «col senso 'nevicare con vento'» e, inoltre, «ancor oggi a Urbino *bufa* denota una 'bufera di neve'» (DELI: s.v.; queste menzioni della neve torneranno utili nel prossimo paragrafo). Inoltre, la variante geminata *buffera* è comune fino al Settecento, ed è quella messa a testo nella recente edizione della *Commedia* di Tonello e Trovato (Dante 2022, vol. 1: 133; vol. 2: 52).

La radice *buf-* o varianti è bene attestata in tutta l'area romanza, soprattutto nei verbi, ma ho rintracciato una sola altra lingua in cui esiste la parola *bufera* (con la *e* chiusa, però): il catalano moderno, dove ha il significato di 'voglia o capacità di soffiare' e non pare in alcun modo legata alla parola dantesca.²⁶

7. L'origine della parola

Come si è visto, le fonti letterarie non hanno permesso di identificare con sicurezza il luogo d'origine di *bufera* e il suo contesto d'uso. Anche le trattazioni lessicografiche più recenti si limitano a ipotesi.

23. Cfr. ad es. il DELI e il VD s.v.

24. Cfr. anche il GAVI, vol. 2: s.v. *buffare*; e il DEI, che da *bufera* rimanda anch'esso a *buffare*, registrando, come altre opere lessicografiche, la presenza di tale verbo nel latino medievale, nel senso di 'soffiare'.

25. Cfr. Rohlfs (1966-1969), vol. 3: 392, §1072.

26. Cfr. la definizione «1 1 f. [LC] Ganes de bufar. 1 2 f. [LC] Capacitat de bufar.» nel DIEC2.

In realtà, però, questa parola, o meglio questo gruppo di parole fra loro simili, che suonavano sconosciute agli abitanti delle città, è ben documentato come esistente fino almeno al ventesimo secolo. Per trovarlo, bisogna cercare innanzitutto in un luogo non ovvio: nella tavola 380 dell'Atlante linguistico Italo-Svizzero (AIS), dove, fra gli anni Venti e Trenta del Novecento, gli intervistatori chiesero agli abitanti delle zone montagnose d'Italia come si chiamava la *Neve ammuchciata dal vento*.

Come specifica la legenda della tavola,²⁷ l'intenzione era chiedere il nome per le cornici e i cumuli di neve che talvolta si formano in montagna a causa del vento (in tedesco, *Wächte* o *Schneewehe*). Una parte delle risposte corrisponde sicuramente a tale significato, in particolare sulle Alpi.²⁸ Di fatto però (spiega sempre la legenda), poiché l'intervistatore Paul Scheuermeier suggeriva con un gesto della mano il vorticare della neve, una grossa parte delle risposte è più vicina a quel fenomeno atmosferico tipico dei luoghi montagnosi – o delle regioni molto fredde – che in tedesco si chiama *Schneesturm* o *Schneewehen*, in inglese *blizzard* e in italiano *tormenta*, ossia (uso la definizione del GDLI):

Bufera di neve con violente raffiche che trasportano neve polverizzata, caratteristica in particolare dell'alta montagna.

Più in generale, come è specificato nella legenda dell'AIS e come diverrà più chiaro nel proseguimento del presente paragrafo, il significato del termine che ci interessa può oscillare fra 'vento impetuoso che trasporta in aria la neve' e 'neve trasportata da un forte vento'.

I vocaboli forniti dagli intervistati variano molto e, anche per quanto riguarda la Toscana, sono in massima parte assenti dai dizionari di italiano. Ciò dipende

27. Segue la trascrizione della legenda di AIS 380, seguita da una traduzione di servizio: «Das Wort ist im allgemeinen nur in gebirgigen Gegenden abgefragt worden. / Nicht spezifische substantivische und verbale Umschreibungen vom Typus "mucchio di neve" und "il vento ha ammuchciato la neve" und dergl. haben wir nicht in die Karte aufgenommen. // *Schneetreiben, Schneesturm, Schneestaub (nevischio)* / Die Grenzen zwischen diesen Begriffen sind verschwimmende. Eine genaue Definition der hier genannten Begriffe war oft nicht erhältlich. Man beachte, dass Erklärung und Geste von Scheu[ermeier] (er deutete die wirbelnde Bewegung der Schneeflocken an) mehr auf "Schneesturm, Schneewehen" (burrasca di neve, nevischio turbinato dal vento) als auf Schneestaub hinwiesen, nicht wenige unter den von ihm angegebenen Ausdrücken beziehen sich daher auf "Sturm, Sturmwind, Wirbelwind" im allgemeinen. Öfter wurde mit Verbalformen geantwortet, die wir durch die beigefügten Abkürzungen kenntlich gemacht haben, soweit wir sie bestimmen konnten»; «Il termine, in generale, è stato cercato solo nelle aree montane. / Le parafrasi sostantivali e verbali non specifiche del tipo "mucchio di neve" e "il vento ha ammuchciato la neve" e simili non sono state incluse nella mappa. // *Neve trasportata dal vento, tempesta di neve, polvere di neve (nevischio)* / I confini tra questi termini sono sfumati. Spesso non è disponibile una definizione precisa dei termini qui citati. Si noti che la spiegazione e il gesto di Scheu[ermeier] (che suggerisce il movimento vorticoso dei fiocchi di neve) si riferivano più a "Schneesturm, Schneewehen" (burrasca di neve, nevischio turbinato dal vento) che a polvere di neve; non poche tra le espressioni da lui riportate si riferiscono quindi a "tempesta, tempesta di vento, turbine" in generale. Spesso, le persone hanno risposto con forme verbali, che abbiamo indicato con le abbreviazioni allegate, per quanto abbiamo potuto determinare».

28. Ad es. *confla* ('accumulo (di neve)' in francoprovenzale, cfr. PvdA: s.v), con varianti in tutto il Nord Ovest, e *neve a bastioni*, o *ripe di neve* e simili sugli Appennini.

dalle caratteristiche dei dialetti delle zone montane, ma la variabilità è dovuta anche al tipo di domanda, che si prestava a equivoci o a risposte non centrate (per inciso, un intervistato in provincia di Grosseto rispose «néve bukaýòla» e Scheuermeier annotò in tedesco, diligentemente e forse ingenuamente, che intendeva «la neve che penetra in ogni giuntura», senza aggiungere l'indicazione «volg.»).²⁹ Nel Nord-Ovest, i termini più diffusi sono appunto variazioni di *tormenta*, che nel normale italiano è una parola molto più recente di *bufera* ed è considerata un francesismo.³⁰ In tutta l'Italia centro-settentrionale, fra i moltissimi termini alternativi compare anche quello che stiamo cercando.

In base all'AIS, *bufera* non è sicuramente parola del Sud Italia, ma non è neanche per forza di origine alpina, come è stato spesso ipotizzato. Anzi, è molto più probabile che Dante l'abbia incontrata nella parte settentrionale degli Appennini, dove passò e soggiornò più volte negli anni in cui componeva la *Commedia*.

Sulle Alpi, la parola è registrata sette volte dall'AIS, di solito nella forma «bufe-ra» o con piccole variazioni. Ci può anche essere il sospetto che qualche intervistato sia ricorso a un prestito dall'italiano, dove *bufera* – che oggi può indicare anche una 'bufera di neve', ma non esclusivamente – era ormai ambientata da più di un secolo.³¹

Diversa è la situazione nelle montagne fra Toscana, Emilia-Romagna, Marche e i confini settentrionali di Abruzzo e Lazio. Qui i sostantivi dalla radice *buf-* o simili ricorrono in molteplici marcatissime forme, che comprendono, oltre a *bufera*, le già esaminate varianti riportate dai commenti e dalle trattazioni antiche, di cui altrove non si trovava traccia. Ecco le voci che appaiono fra loro legate in tali zone, e che talvolta indicano, al plurale, la neve mossa o accumulata dal fenomeno:

buféria, buférria, bóffa, buféra [con la e chiusa], bufé [pl.], barabùffa, zbarabùffa, bùffa, buféa [con la e chiusa], bùfa, vùfa, vifirina [anche al pl.], bifirina, biferine [pl.], bufadèa, bufèa [con la e aperta], bəfir³, bufarìn [pl.], bufèra [con la e aperta], biffirine [pl.], beferina.³²

29. «Schnee, der in alle Fugen dringt», al n. 572, corrispondente a Seggiano, su una propaggine del monte Amiata. Qui e in seguito, per necessità, ho riportato le voci dell'AIS semplificando la notazione fonetica adottata dagli intervistatori.

30. *Tormenta* manca ancora nel Tommaseo-Bellini. La specializzazione della parola italiana nel senso di 'bufera di neve' (assente in francese) potrebbe essere stata influenzata dall'uso che se ne faceva sulle Alpi occidentali. La parola, infatti, si diffonde a partire dalla fine dell'Ottocento, quando si comincia a recarsi spesso, anche d'inverno, in alta montagna.

31. Cfr. la legenda di AIS 380 sopra riportata nella nota 27. Sulle Alpi italiane, l'AIS registra sempre «buféra» o «büféra», tranne «bùfa» o «bufèr» al p. 209, e «bùfara» al p. 311 (mentre in Ticino sono registrate anche «bofadüyr», «žbóyra» e «bofér»). Sono poi attestate varianti del verbo *buffare* per il vento che trasporta la neve, e compare anche l'espressione «um bóf, bów de vént» nell'alta Lombardia (234) e «um bùv, bùf de néf» in Lombardia ai confini con il Trentino (209). Ci sono, inoltre, ulteriori riscontri nella voce del LEI esaminata *infra*. È quindi più che possibile che alcune fra le attestazioni settentrionali di *bufera* non siano un prestito recente.

32. Dalla tavola 380 dell'AIS. Le forme sono riportate nell'ordine progressivo della prima apparizione (molte si ripetono), di nuovo semplificando la trascrizione fonetica e omettendo gli eventuali articoli.

È una costellazione di forme basate sulle radici *buf-/bif-/bef-*, senz'altro instabile e senz'altro diversa da quella ch'era presente nel Medioevo. Tramite alcune varianti intermedie (ad. es. *beferina*, *vifirina* vs. *ariferina*, *alferini*, *rifinara*) pare incrociarsi, soprattutto a partire dalla Toscana centrale, dalle Marche e dall'Umbria, con un altro gruppo altrettanto numeroso, basato sul tipo *réfena* o simili, che diviene prevalente andando verso Sud a partire dal Lazio e dall'Abruzzo.³³

C'è un dettaglio suggestivo, ma può benissimo essere una coincidenza: una delle due attestazioni dell'esatta forma «bufera» è registrata al punto 490, ossia a San Benedetto in Alpe, un paese accanto al passo del Muraglione che collegava la Toscana alla Romagna. È uno dei luoghi degli Appennini che Dante nomina ed è fra quelli che mostra di conoscere meglio: in *Inf.* XVI 94-105, per tre terzine descrive in dettaglio la vicina Cascata dell'Acquacheta, allo scopo di rendere con una similitudine l'assordante rombo con cui il Flegetonte cade dal settimo all'ottavo cerchio. Il paese, e l'omonima abbazia, si trovano su una «strada che tra la primavera del 1302 e quella del 1303 egli deve aver percorso molte volte in entrambe le direzioni», anche d'inverno, perché, insieme con altri sbanditi, «verso la fine del 1302 o l'inizio del 1303 [...] lascia Arezzo e si trasferisce a Forlì» (Santagata 2012: 156).³⁴

Riguardo alle altre forme: «bufèa» o «buféa» (ad es. a Frontone, PU, 547) è la variante indicata nel commento di Landino (cfr. il par. 2), senza che risultassero altri riscontri; «biferina» (Marsciano, PG, 574) rimanda alla variante *bifera* segnalata nel '500, sempre nel senso di 'vento forte che trasporta la neve', da Accarisi e Alunno (a Bologna, molto lontano da Marsciano), variante che di nuovo era rimasta senza altri riscontri; «bùffa» o «bùfa» fu indicata come sinonimo di *bufera* sempre da Accarisi, ed è la parola che ad es. il DELI (cfr. il par. precedente) riporta come attestata nel senso di 'bufera di neve' ad Arezzo.³⁵

Una simile variabilità di esiti indica, con ragionevole sicurezza, che questa costellazione di parole non è un prestito recente dall'italiano. L'associazione con la neve, e con la neve soltanto, è rafforzata dalla totale assenza di queste parole nelle

33. Ecco l'elenco dall'AIS (nell'area in cui è presente anche il tipo basato su *buf-*): «réfana» (pl.); «rífne» (sing. e pl.); «réfeni» (pl.); «réfani» (pl.); «rífano»; «rífani» (pl.); «rífini» (pl.); «rufina»; «rufinata»; «alferini» (pl.); «réfane»; «refenia»; «rafanàre» (pl.); «ariferina»; «ariferine» (pl.); «réfena»; «rafana» (pl.); «réfene»; «rífini» (pl.); «arifinàyyo»; «ar'finàyye»; «rifinàra».

34. Inoltre, secondo alcuni, ma soprattutto secondo una poco affidabile tradizione locale, Dante trascorse appunto nell'Abbazia di San Benedetto in Alpe l'inverno tra 1302 e il 1303. Si noti, per inciso, che la forma attestata a San Benedetto ha la *e* chiusa; d'altra parte, se l'ingresso della parola in italiano è avvenuto, come si vedrà, per via libresca, è normale che la *e* sia stata letta aperta, in analogia alle altre parole con suffisso *-èro*, *-ière* e simili.

35. La parola *buffa* è riportata dai dizionari nel senso di 'soffio di vento impetuoso' a partire da un'occorrenza in Annibal Caro (cfr. ad es. il GDLI s.v.), ma è indicata anche un'unica attestazione medievale, in senso figurato, nella *Commedia*, *Inf.* VII 61-62: «la corta buffa / d'i ben che son commessi a la fortuna». Di nuovo, in Dante è parola travagliata: i commenti medievali intendono *buffa* nel comune senso di 'beffa' o simili (come in un altro luogo della *Commedia*) o non la glossano (sottintendendo quindi tale normale significato); mentre i commenti a partire dal Cinquecento propendono per 'soffio di vento' (a partire da una supposizione di Landino) e forse hanno causato le rarissime occorrenze successive. Il TLIO non registra l'esistenza della parola nel senso di 'soffio di vento' e, come i medievali, riporta l'attestazione dantesca come occorrenza del comune *buffa* nel senso di 'beffa', probabilmente perché altrimenti sarebbe l'unica attestazione nell'intero *corpus*.

tavole AIS che, su tutta l'Italia, trattano di temporali e acquazzoni (369) e di «turbin» nella tavola sul vento (399).

La descrizione della parola è più complessa e sfocata nel LEI, che tratta *bufera* nell'ambito della voce «*bof(f)-/*buf(f)-; *pof(f)-/*puf(f)-», uscita nel 1984,³⁶ e inevitabilmente usa la definizione del GDLI, ossia quella propria dell'italiano moderno:

Tempesta di vento a raffiche turbinose e irregolari, spesso accompagnate da forte pioggia o neve o grandine.

Le fonti del LEI sono eterogenee e quindi, anche nelle regioni montagnose, è possibile che vi sia una sovrapposizione del più ampio significato moderno con quello antico. Inoltre, rispetto all'AIS è ancora più probabile che fra le attestazioni vi siano prestiti dall'italiano. Nonostante questo, però, una parte consistente dei riscontri del LEI su *bufera* e simili specifica che si tratta di termine usato per la neve, mentre non è pressoché mai nominata la pioggia.³⁷

Ancora più significativamente, l'associazione con la neve è sistematica nelle varianti simili a quelle già registrate dall'AIS, ma più distanti da *bufera*: le varianti, quindi, che non possono essere influenzate dalla moderna parola italiana (e quelle il cui significato non può essere dato per scontato). Ad esempio, *bufa*, *bufea*, *bufarina*, *sbufarina*, *bufarea*, *zbufera*, *bufurùn* etc. (il LEI ne aggiunge più di qualcuna all'elenco ottenibile dall'AIS). A volte, per la stessa parola il significato di 'tormenta' di neve si alterna con quello di 'neve trascinata dal vento' o 'mucchio di neve formato dal vento', a conferma che entrambi erano possibili in queste forme.³⁸

Sulla base di queste premesse, si possono trarre conclusioni ragionevolmente solide. Nei paragrafi precedenti abbiamo visto che la parola *bufera* era sconosciuta a gran parte dei lettori di Dante fino almeno al Rinascimento, da qualunque regione

36. LEI *Birrus-Brac(c)hiolum*, Volume 6, Parte 62, 1984: 368-420.

37. Le uniche due eccezioni, fra molte centinaia di occorrenze, non sono significative: in un caso è il sintagma originale a specificare la presenza dell'acqua: «romagn. *àqua d' bófa* 'pioggia accompagnata da vento', ivi: 375); il secondo è in un testo letterario italiano di area venetofona (quindi fuori dalla zona di cui ci occupiamo): «It. *sbuffata* f. 'scroscio improvviso di pioggia'(1953, Stuparich, B)», ivi: 384.

38. Ecco alcuni esempi (che comprendono i rarissimi casi al di fuori dell'area appenninica sopra individuata): «Ancon. (Arcevia) *bufa* f. 'turbinò di neve' Spotti»; «Lomb. alp. or. (borm.) *buf* 'mucchio di neve formato dalla bufera' (Longa, StR 9)»; «march. sett. (Frontone) *bufeà* 'neve ammucchiata dal vento' (p. 547)»; «Corso oltramont. *bufféghje* f.pl. 'ràffiche di neve' Falcucci»; «Cort. (Val di Pierle) *bufarina* f. 'nevischio; turbine di neve' Silvestrini, abr. or. adriat. *bbafarínà* DAM. Umbro merid.-or. (Trevi) *vifirína* f. 'neve ammucchiata dal vento' (p. 575)»; «Teram. (Castelli) *bbufarínà* m. 'turbine di neve' DAM. Lig. occ. (brig.) *bufurùn* m. 'folata di neve' Massajoli-Moriani. Abr. occ. (San Benedetto in Perillis) *bbulfarúnà* f. 'vento diaccio; neve ammucchiata dal vento' DAM»; «Cort. (Val di Pierle) *bufaréa* f. 'vòrtice di neve e vento, bufera' Silvestrini, umbro merid.-or. ~ Bruschi»; «Abr. occ. (San Benedetto in Perillis) *rabbéfra* f. 'neve ammucchiata dal vento; tempesta di neve' DAM»; «Umbro merid.-or. *bufatéa* f. 'vòrtice di neve e vento, bufera' (Bruschi; Batinti-Mancini, QALT1; Santucci, ID 48)»; «Aret. *sbufarina* f. 'bufera di neve, tormenta' (Brogioni, QALT 2/3, 241)»; «Umbro occ. (Sansepolcro) *zbúfera* f. 'nevicata con vento' (Zanchi-Merlo, ID 13, 212)»; ivi: 368-420, in ordine di apparizione.

provenissero. Anche dopo essere entrata nel Vocabolario della Crusca con il significato attuale, rimase una parola di difficile comprensione fino al Settecento. Nei paragrafi successivi, vedremo come la progressiva affermazione della parola nella lingua italiana sia indissolubilmente legata al testo dantesco e al modo in cui era stato interpretato.

Tutto ciò contrasta con le occorrenze riportate nel presente paragrafo, perché in maggioranza sicuramente non sono prestiti dall'italiano e sono disperse in tutto il Centro Nord, a partire dalla Toscana. La spiegazione più economica è evidente: la parola *bufera* molto di rado era nota a chi scriveva perché era confinata dove l'AIS l'ha trovata, ossia nelle comunità montane dalle Alpi all'Appennino centrale, insieme con le altre parole affini che tuttora si trovano solo in tali luoghi. Ciò è avvenuto perché la parola indica un fenomeno atmosferico che si verifica solo in montagna, e per di più d'inverno, ossia la stagione durante la quale, fino alla fine dell'Ottocento, si evitava il più possibile di andarvi o passarvi (come invece dovette fare Dante, nei primi tumultuosi anni dopo l'esilio); o meglio, la *bufera* in senso proprio si verifica *quasi solo* in montagna: per una marcata eccezione nella Firenze quattrocentesca, cfr. *infra* il par. 8.6.

Dopo queste considerazioni, se si scorrono le interpretazioni medievali e rinascimentali riportate nei precedenti paragrafi 2-5, si può facilmente notare quali fossero i pochi studiosi che conoscevano il significato originale del termine, la sua provenienza e l'associazione esclusiva con la neve – e che spesso furono rifiutati e confutati dai commenti successivi: Guido da Pisa, Landino, Accarisi e, con meno precisione, Borghini.³⁹

8. Le altre attestazioni nella tradizione letteraria

La parola *bufera* poteva suonare misteriosa o rozza ai lettori di Dante, ma d'altro canto è posta all'inizio di uno dei brani più celebri di tutta la letteratura italiana, in versi che tutti i letterati – e anche la gran parte della popolazione alfabetizzata – avevano familiari e spesso conoscevano a memoria. A partire dal 1612 è anche registrata nei dizionari con un significato ben definito, per di più in un campo semantico che, come si diceva, lungo i secoli è aperto ai mutamenti e alle innovazioni.

Le premesse per un possibile riutilizzo sulla base di Dante, quindi, ci sono fin dall'inizio. Come scrive Manni (2018: 420, a partire da De Mauro), le parole presenti nella *Commedia* – anche in luoghi meno famosi di questo – hanno «un tasso di sopravvivenza due volte e mezzo superiore rispetto al restante lessico delle origini» e quindi «il sigillo dell'uso dantesco è garanzia di successo». Per *bufera*, il percorso

39. La definizione di Borghini qui riportata per seconda (che è un veloce inciso nell'ambito della polemica con Ruscelli) include anche la pioggia. Vanno poi intese con l'iniziale minuscola almeno alcune delle menzioni delle «alpi», che nelle intenzioni originarie indicavano le montagne in generale. Difficile giudicare i due casi che chiamano in causa la «lingua lombardica»: è possibile, come si diceva, che la parola esistesse anche sulle Alpi, ma il fatto che le definizioni in questione parlino solo di vento, senza nominare la neve, le rende sospette.

è stato molto più accidentato del normale, ma, com'era prevedibile, non è consistito affatto nell'oblio totale fino alla ripresa nell'*Ossian* di Cesarotti.

La ricerca di *bufera* con cui si è aperto questo saggio individuava, fra Dante e l'*Ossian*, soltanto due occorrenze (Boccaccio e Pulci), entrambe dipendenti direttamente dal testo dantesco. Per quanto sia ampio il corpus della BIZ, si tratta però di un sondaggio limitato al canone della letteratura italiana, ossia alle opere più influenti e letterariamente più curate. Vale quindi come indicazione del modo in cui la parola era percepita, ma non è affatto esaustivo.

Già la consultazione della *bibliotecaitaliana.it* (BiBit), un progetto dell'Università la Sapienza che per i primi secoli è più ampio della BIZ, permette di trovare alcune nuove attestazioni di *bufera* prima di *Ossian*, tutte tranne una in testi non propriamente letterari.⁴⁰ Pochissime altre sono fornite dalle moderne voci lessicografiche; ma lo strumento di gran lunga più potente – tanto potente che sarebbe inutilizzabile per una parola meno rara – è *google books*, che contiene la scansione di decine di milioni di volumi a stampa a partire dal Quattrocento. Per un caso fortunato, *bufera* e le sue varianti sono di solito individuate dai programmi di riconoscimento ottico dei caratteri a stampa (ossia gli OCR), che in generale sono invece molto imprecisi se applicati agli incunaboli e alle cinquecentine.

La ricerca di *bufera* (e *bufere*, *buffera* e *buffere*) in *google books* fra il '400 e il 1763 è una sorta di rudimentale pesca a strascico, che oscilla nei risultati ed è basata su algoritmi non noti agli utenti. Anche nella migliore delle ipotesi, fornisce solo i casi in cui l'OCR è riuscito a decifrare la parola all'interno di un corpus immenso ma nebuloso, in perenne evoluzione, del quale non si conosce neppure il numero complessivo di opere scansionate. Rintraccia però tutte le occorrenze già note ai lessicografi e permette di individuarne molte di nuove, che altrimenti resterebbero nascoste ben al di là della portata non solo di un essere umano, ma anche di una banca dati di tipo tradizionale.

La grande maggioranza dei riscontri di *google books* precedenti all'*Ossian* è contenuta nei dizionari di italiano, nelle edizioni della *Commedia* e nelle opere critiche che ne trattano (e sono state già talvolta usate nelle pagine precedenti): anche questo basterebbe come segno della scarsa diffusione di *bufera* al di fuori del contesto dantesco.

Ciò vale in particolare per il Cinquecento, dove la parola è commentata spesso nelle trattazioni, ma il suo uso non metalinguistico è rarissimo e rimanda quasi sempre esplicitamente al quinto canto. *Google books* ha permesso di individuare solo pochissime e marcate occorrenze, che saranno esaminate nei sottoparagrafi successivi.

La situazione cambia fra Sei e Settecento: la già esaminata assenza di *bufera* nelle banche dati tradizionali – e quindi nelle opere che costituiscono il canone letterario – contrasta con apparizioni sempre più frequenti in testi meno sorvegliati,

40. A parte i commenti a Dante, si tratta di quattro casi che saranno velocemente esaminati in seguito: gli elenchi di parole di Leonardo da Vinci, il diario di Luca Landucci, le *Regole* di Giovanni Francesco Fortunio e – unica nuova attestazione in un testo letterario in senso proprio, ma di stile comico – un ditirambo di Lorenzo Magalotti.

in particolare, come si vedrà, di argomento religioso. Rimane comunque una parola rara, ma appare evidente che il suo recupero a partire dalla fine del Settecento non è dovuto al solo Cesarotti.

Prima di affrontare questa finale evoluzione, verranno prese in esame le occorrenze in contesti particolari dove la parola poteva comparire anche prima del Seicento.

8.1. *Le riprese allusive*

L'uso di *bufera* come modo di rimandare esplicitamente ai versi danteschi è ovviamente bene attestato. Uno dei due riecheggiamenti noti nel Trecento⁴¹ creò per lungo tempo un falso precedente: «la bufera infernal^e mai non s'affisse» è il v. 25 del cap. 9 del *Pataffio*, un poemetto in terzine che oggi è datato con sicurezza al secondo Trecento ed è attribuito a Franco Sacchetti,⁴² ma in passato fu a lungo ritenuto opera di Brunetto Latini e fu quindi talvolta citato (anche nella voce *bufera* del Tommaseo Bellini) come attestazione più antica e fonte diretta del verso dantesco.

Se si passa al Quattrocento, il verso del *Morgante* di Pulci a cui si è accennato in apertura (1930, vol. II: 381, c. 27, ott. 53, v. 5) è, in assoluto, l'uso letterario della parola *bufera* più in vista dopo Dante e prima dell'*Ossian*. L'ottava in questione descrive la caduta dei saraceni uccisi nei luoghi dell'inferno e vale la pena di riportarla per intero (con un corsivo mio):

Credo ch'egli era più bello a vedere	
certo gli abissi il dì, che Runcisvalle:	
ch'è' saracin cadevon come pere	
e Squarciaferro gli portava a balle;	4
tanto che tutte l' <i>infernal bufere</i>	
occupan questi, ogni roccia, ogni calle	
e le bolge e gli spaldi e le meschite,	
e tutta in festa è la città di Dite.	8

Ci può essere il dubbio (solo un dubbio, non verificabile) che l'autore, così come alcuni fra i commentatori coevi, non avesse ben capito il significato del termine: *bufera*, infatti, fa qui parte di un elenco di nomi danteschi per i luoghi infernali ed è al plurale, così come, più propriamente, i nomi successivi; mentre in Dante indica una singola cosa, che non è un luogo ma il tipo di turbine che trascina i lussuriosi.

Ovviamente, nel Rinascimento è più facile trovare allusioni al verso del quinto canto in autori che non hanno escluso la *Commedia* dal novero delle opere di cui si può imitare lo stile. Un caso marcato è Giovanni Francesco Fortunio, che riprende *bufera* nell'introduzione alle sue *Regole grammaticali della volgar lingua*, le prime

41. L'altra, più antica, è la menzione di *bufera* (c. 3, v. 56) nella descrizione dell'inferno in un poemetto dedicato a Dante, la *Declaratio* di Guido da Pisa (1970: 49).

42. Cfr. l'edizione critica di Della Corte (Sacchetti 2005: 41).

mai stampate. Fortunio (2001: 10, corsivo mio) riecheggia ostentatamente due versi contigui del quinto canto: quello della *bufera* e «di qua, di là, di giù, di sù li mena»:

Tanto mi resta di speranza che niun vento si troverà il quale così bassa polvere possa né voglia sollevare da terra, *qua e là con la sua bufera dimenandola*.

Più in generale, *google books* rintraccia numerose *infernai bufere* (con l'anticipazione dell'aggettivo e in rima, il più delle volte) o simili fra il Cinque e il Settecento, di solito in opere di autori misconosciuti, ma anche, ad esempio, nella riscrittura dell'*Orlando innamorato* ad opera di Francesco Berni.⁴³ Ancora nel primo Ottocento, un giovanissimo Leopardi continua ironicamente tale uso allusivo, scrivendo due volte, in prosa, «l'invernal bufera».⁴⁴

8.2. Le traduzioni

Sono pochissimi casi, ma significativi, innanzitutto perché fra di essi va compreso anche l'*Ossian* di Cesarotti. I primi che ho rintracciato sono dovuti al fiorentino Antonio Brucioli, che usò *bufera* in due occasioni: nella sua traduzione della Bibbia (uscita a partire dal 1532 e poi messa all'Indice), verosimilmente per renderne il *sermo humilis* e, insieme, per dare una patina arcaica; e in quella della *Storia naturale* di Plinio nel 1543, dove era necessario trovare l'equivalente di numerosi nomi latini di venti e fenomeni atmosferici. In entrambi i casi, Brucioli ritenne necessario spiegare ai lettori il significato di *bufera*, nel commento o tramite una nota a margine. La fonte di Brucioli è libresca: seguì infatti la definizione di Boccaccio e la descrisse come un generico vento vorticoso.⁴⁵

È appunto il ricorrere di queste glosse il dettaglio più interessante, anche se non son presenti in tutti i casi,⁴⁶ perché confermano un'altra volta che *bufera* era ritenuta parola di difficile comprensione e incerta nel significato. Ancora alle soglie della pubblicazione dell'*Ossian*, nel 1754, una coltissima traduzione commentata

43. In due occasioni: «E verso lui rivolto ancora il conte / fremendo vien, qual infernal bufera» e «Quivi i legni e le genti in terra sponde / Il vento e l'onda e l'infernal bufera» (Berni 1834, libro 1, c. 16, ott. 12, vv. 1-2: 187; e libro 2, c. 6, ott. 33, vv. 5-6: 396).

44. Cfr. «l'invernal bufera soffi pure» ne *L'amicizia* delle *Prose varie* (1809) e «fischia impetuosa l'invernal bufera» in 7. *Il Mese di Dicembre* delle *Composizioni per il saggio* (1810) nella BiBit. La parola ricorre più volte altrove in poesia ed è anche il titolo del penultimo degli *Scherzi epigrammatici*.

45. «Bufera che in latino è Vortex significa vento rotato, et aggirantisi con furia», glossa a margine di «La Bufera col ritornare adietro è differente dal turbine, quanto lo stridore dal grave suono» nella *Storia naturale* di Plinio (Brucioli 1548, cap. 49 del libro 27); e poi «la bufera che niente altro è che gruppo di vento aggirantesi», all'interno del commento a «Da luoghi secreti viene la bufera» (Brucioli 1546: 28r, che corrisponde a «Ab interioribus egredietur tempestas» della Vulgata, Giobbe 37:9). La parola ricorre poi altre volte nel resto della traduzione.

46. Oltre a Brucioli e alla traduzione da Aristofane esaminata *infra*, le altre attestazioni che ho rintracciato tramite *google books* sono: Dolce 1551: 9, traduzione del *Rudens* di Plauto senza alcun tipo di glossa, dove *bufera* serve verosimilmente a rendere uno stile comico e arcaico, da parte di un linguista esperto; Davanzati 1600: 46, da Tacito; e, ormai nel Settecento avanzato, numerose occorrenze in Pluche 1740 (ad es. nel vol. 3: p. 101), in una traduzione a più mani del celebre *Spectacle de la nature*.

delle *Nuvole* di Aristofane con testo greco a fronte, allo scopo di rendere lo stile originale, usa il verso «I ricci di Bufera centocipite»⁴⁷ e ritiene opportuno spiegare il senso di *bufera* (di nuovo da fonte libresca),⁴⁸ ma non di *centocipite*.

8.3. I testi tecnici o scientifici

Anche questi sono pochi casi, quasi tutti settecenteschi, ma sono importanti perché mostrano che chi, invece, scriveva di agricoltura poteva venire in contatto con la parola nel suo significato originale legato alla neve. Un anno prima della prima edizione dell'*Ossian*, esce un opuscolo fiorentino sulla difesa degli ulivi dal gelo (Montelatici 1762) che nomina le *bufere* in senso proprio anche nel titolo:

Progetto nuovo per fare che gli ulivi piantati ne' luoghi freddi (come sarebbe nel Mugello) vi resistino ed inoltre perché non siano danneggiati dalle gran nevi e dalle bufere

Qui, il significato moderno, comprendente la pioggia, che già circolava in letteratura e che viene adottato da Cesarotti l'anno dopo, sarebbe fuori posto. Già agli inizi del '600 un altro trattato toscano di agricoltura, la *Coltivazione toscana* di Vitale Magazzini, aveva usato più volte la parola *bufera* come strettamente associata alla neve in montagna⁴⁹ e tale attestazione è anche registrata *sub voce* nel Tommaseo-Bellini.

Se si esce dall'agricoltura, la situazione è differente: *google books* ha individuato due usi di *bufera* che risalgono al secondo '500, ma, come era successo per la traduzione da Plinio, hanno un evidente motivo incidentale: sono trattati scientifici sui venti, che adottano anche la parola dantesca – staccata dal senso originale – quando li descrivono sotto innumerevoli nomi antichi e moderni.⁵⁰

8.4. Lo stile comico

A causa della sua connotazione, la parola era disponibile nello stile basso o comico, nelle satire e nei ditirambi, anche senza riferimenti a Dante; ma probabil-

47. Per tradurre «πλοκάμους θ' ἑκατογκεφάλαια τυφῶ», nel verso ivi numerato 435 nel primo atto.

48. «Bufera è l'istesso, che da' Greci e da' Latini chiamasi Tifone. Questo è un vento procelloso con vortici, e fumante, ma senza fuoco, ed esce con velocità dalle nuvole. Di che Plinio, l. II cap. 48» in Aristofane 1751: 60, forse sulla base della traduzione da Plinio qui citata nella nota 45.

49. Ad es., il vento settentrionale «fa diacci il verno, e bufere e nevai alle montagne» in Magazzini 1625: 123 (e cfr. anche le pp. 121, 127 e 131).

50. I due trattati, com'è normale a questa altezza, sono basati su fonti libresche. Il secondo corregge il primo sulla base della traduzione da Plinio citata nella nota 45: «Il *Turbine*, o *Bufera*, è vento che non si sa da qual contrada del mondo spirar soglia, ma si vede bene che è spinto precipitosamente da nuvola ogni volta che due venti nemici, affrontati nell'uscir da due nuvole poste a rimpetto, concorrendo con grande et fiero impeto si mischiano» (Arnigio 1568: 115v); e «il *Vortice* o *Bufera* col ritornare a dietro è differente dal *Turbine*, quanto lo stridore dal grave suono» (Breventano 1571: 13r). Va infine qui registrato un caso particolare: Leonardo da Vinci inserisce due volte *bufera* (senza spiegazioni) negli elenchi personali di parole marcate (letterarie o scientifiche) che annotava nel Codice Trivulziano (Leonardo da Vinci 2018: 39 col. 4, 94 col. 4).

mente era troppo rozza o enigmatica per avere un uso esteso. L'esempio più antico fra i pochissimi che ho trovato è cinquecentesco, nel misconosciuto *Capitolo sopra la posta* del bernese Mattio Francesi, dove c'è il verso «per la bufera del vento tremendo».⁵¹

C'è poi un caso secentesco in prosa, per una volta in un'opera niente affatto oscura: *Del Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni, che fornisce un ottimo esempio di come il termine poteva venir gestito in un testo letterariamente curato. Trattando i modi di scegliere moglie, Frugoni (1687: 387) scrive:

Che importa ad essi, che sia una capra, come Amaltea, purché anche come Amaltea porti 'l cornucopia, con abbondanza di frutti, ancorché non habbia nel volto la Primavera, e sembri più tosto una Tramontana con la *bufera*.

In questo caso il corsivo non è mio: è nel testo originale a segnare un termine marcato, che è glossato dall'autore a bordo pagina tramite la definizione della Crusca, in una delle rarissime note che nel volume sono dedicate a spiegare il significato di una parola.⁵²

Lo stesso capita nella *Tabaccheide*, un ditirambo settecentesco del coltissimo Girolamo Baruffaldi,⁵³ dove la nota d'autore ai versi «Che buffèra mai di vento / Fremer sento!» riporta le due definizioni libresche di *bufera* più correnti e si sofferma anche su una possibile etimologia che circolava ai tempi:⁵⁴

Bufera è turbine con pioggia, e gragnuola, o neve, ma propriamente si prende per aggramento di venti. Il Menagio lo trae da *Bucca, Oris flatus*. Onde Giuvenale Sat. 3. v. 262: *Et bucca foculum excitat*.

È invece in un'edizione priva di glosse di alcun tipo la quarta e ultima occorrenza rintracciata, di nuovo dovuta a un autore di primo piano: «Quel di nubi e di buferre / folto esercito infinito» sono versi del ditirambo *Brindis, brindis al sovrano* scritto fra il Seicento e i primi del Settecento da Lorenzo Magalotti (1723: 58, vv. 33-34), il quale, sempre ironicamente, usa la parola anche in una lettera del 1665, dove però è ben chiara l'associazione con Dante (Magalotti 1769, vol. I: 118):

51. Berni *et al.* 1555: 84r; Francesi nacque all'inizio del secolo e morì prima del 1555 (cfr. il DBI s.v.).

52. «Bufera, in latino *turbo*; e la femmina brutta è un turbine, ma se ricca una Flora». Bisogna scorrere dodici pagine per trovare un'altra nota a margine di questo tipo, che assegna il significato di «grosso Asino» a «cillone» (anch'esso in corsivo nel testo), una parola assente anche nel GDLI. Frugoni, però, usa *bufera*, in una delle prime attestazioni del senso figurato, anche nel romanzo *L'heroína intrepida* del 1673, dove non ci sono note d'autore al testo: «atterrirlo con incivile, perciò criminale bufera», Frugoni 1673, parte III, vol. 2: 225.

53. Baruffaldi 1714: 90, vv. 2108-2109; e la nota a p. 217, dove è scritto «bufera» e non «buffèra». Baruffaldi, altrove nel volume, cita anche un brano di Bartoli dell'*Istoria della Compagnia di Gesù* dove compare il termine: cfr. il prossimo paragrafo.

54. L'etimologia è tratta dalle *Le origini della lingua italiana* di Egidio Menagio (Ménage 1685: 132 e 98-99), autore del primo dizionario etimologico dell'italiano, e fu agevolmente confutata nel Settecento da Muratori (cfr. ad es. Muratori 1685, t. II: 198-199 s.v. *buffare*), che proponeva quella oggi accettata e già discussa nel par. 6.

venti, che paiono buffere infernali, ma di quelle, che muovono dall'Antenora, o dalla Tolo-mea, non dal paese di Ser Brunetto, e di quegli altri tristi uomini, tanto son gelate.

8.5. La diffusione fra Sei e Settecento

Ci siamo soffermati sul modo in cui *bufera* era provveduta di glosse nei testi letterariamente curati, fino al Settecento, per marcare un contrasto: a partire dai primi decenni del Seicento, *google books* restituisce molte occorrenze non marcate di *bufera*, sempre più frequenti nel tempo, in testi il più delle volte poco sorvegliati. La parola di regola ha il senso moderno o compare in contesti troppo generici per poterlo determinare. In un caso, quello di Giovanni Santi Saccenti (1687-1749), trattandosi di un'opera poetica considerata pregevole, ancora alla fine del Settecento un editore postumo intervenne in nota a spiegare il significato dei dantismi, glossando librescamente *bufera* e *ventraia* nella stessa pagina;⁵⁵ ma altrove la parola sembra appartenere al normale vocabolario dello scrivente.

In due casi si tratta di lettere, entrambe dovute ad autori di primo piano: Giambattista Marino e Gabriello Chiabrera.⁵⁶ Quest'ultimo usa «boreal bufera» anche in una sua poesia minore, accanto a «trasvolare», un altro dantismo raro – ma molto meno di *bufera* – recuperato in seguito proprio da Cesarotti.⁵⁷ Inoltre, *bufera* nel senso moderno ricorre liberamente nell'*Istoria della Compagnia di Gesù* di Bartoli, in varie poesie di autori minori e in molti testi d'occasione, anche su argomenti frivoli.⁵⁸

Inoltre e soprattutto, a partire all'incirca dalla metà del Seicento *bufera* o *buf-fera* comincia a comparire sempre più spesso – anche in senso figurato – in decine e decine di opere di argomento religioso scritte da membri del clero, come, per citare uno dei casi più antichi, nel 1640 l'*Historia del Patriarcha S. Giovanguualberto* dell'abate Diego Franchi, dove compare una «bufera del fuoco».⁵⁹ In questo gruppo, per

55. È un capitolo in terzine danteggianti, dove compare il verso «Voi fugate il maltempo, e la bufera» e il significato di *bufera* è spiegato da una nota aggiunta in calce: «Bufera propriamente è turbo con pioggia, e neve. Dante Inf. c. v La Bufera infernal, che mai non resta». Nella stessa pagina, una nota analoga è riservata al dantismo *ventraia*: «Pancia. Dante Inf. c. 30 che il viso non risponde alla ventraja» (Santi Saccenti 1781, vol. 2: 102).

56. Marino 1627: 189, s.d.: «mi feci provvedere d'un barbassoro, che mi riparasse il viso dalla bufera, che soffiava». *Barbassoro* è un ispanismo adattato per 'fazzoletto da testa' (GDLI: s.v.). Chiabrera 1762: 69-70, s.d.: «Tutto ciò non fu altro che una bufera di flati, che dallo stomaco s'avventarono alla testa»; e anche «buffere» in senso meteorologico alle pp. 50 e 88.

57. Cfr. Speranza 2007-2009, IV: 92. Il verso di Chiabrera è nel poemetto *Le Nozze di Zefiro*, un testo in appendice all'edizione settecentesca delle sue opere, privo di edizioni moderne: «Al trasvolare di boreal bufera» (Chiabrera 1731: 71).

58. Cfr. ad es. Bartoli 1660: 90, 180, 212, 550, sempre nel senso di 'tempesta di mare'. Un esempio precoce (ma assai misconosciuto) in un testo d'argomento leggero è «non temendo Bufere, né paventando Marosi» nelle *Prose alla moda* di Vegezio Agrippino Pisseni (1641: 163).

59. Franchi 1640: 468. Capita poi talvolta che un membro del clero usi *bufera* sia in testi religiosi, sia in altri di carattere più frivolo come quelli citati poco sopra. Ad esempio, il priore Agostino Lampugnani scrive di «bufere de' venti» e di «bufere de gl'oltraggi» nei *Sette strali d'amore vibrati da Giesù Christo in croce all'anima fedele* (Lampugnani 1640: 106, 241, 305) e usa due volte le «buffere de' venti» ne *La carrozza a nolo, ovvero del vestire, e usanze alla moda*, scritta sotto lo pseudonimo di Giovanni Sonta Pagnalmino (Lampugnani 1648: 57, 230).

inciso, dovrebbe essere inclusa anche la sopra citata opera storiografica di Bartoli, che è l'apparizione più marcata nel Seicento, registrata anche da alcuni dizionari (cfr. GDLI: s.v.). Verosimilmente, l'italiano dei religiosi fu uno dei principali canali attraverso cui la parola cominciò a diffondersi nel suo senso moderno.

8.6. *Tracce di un uso indipendente*

Abbiamo visto che solo una minima parte delle occorrenze sei-settecentesche mostra di intendere *bufera* nel senso della parola originale. Nel Cinquecento, le rarissime occorrenze riscontrate sono probabilmente tutte originate dalla *Commedia* e, in ogni caso, l'imprecisione o l'incertezza sul suo significato è dominante. Fra Tre e Quattrocento, la situazione è simile: tutte le poche attestazioni conosciute della parola sono già state qui esaminate e ricondotte alla *Commedia*, con la sola eccezione di due casi, lasciati qui per ultimi.

Il primo, probabilmente, non è significativo: nella seconda metà del Trecento, Agnolo Torini (1957: 245) nominò «le bufere delli impetuosi venti» nella *Brieve collezione della miseria della umana condizione*. Torini operava a Firenze entro circoli dove l'influenza di Dante era molto forte e il rimando è troppo generico per escludere con sicurezza che fosse un dantismo.

Il secondo, invece, pubblicato solo nell'Ottocento, è marcatissimo: si tratta del *Diario fiorentino* dello speziale Luca Landucci, vissuto dal 1436 al 1516. Nel gennaio del 1493, vi compare il resoconto di una memorabile nevicata a Firenze, «la maggiore neve che si ricordi mai». Landucci (1985: 67, corsivi miei) annotò che

ella venne con certo vento con una *bufera*, in tal modo, che per tutto 'l dì non si poté mai punto aprire usci, né bottega, né finestre di casa. E durò dalla mattina, a l'Avemaria, insino a l'altra mattina a l'Avemaria, che furono 24 ore, che mai cessò punto, senpre colla *bufera*; per modo tale che non era fesso né bucolino sì piccolino, che non avessi el monte della neve in casa; né sì suggellata casa che non fussi sì piena di neve, che si penò più di a votarle.

Qui, quasi due secoli dopo Dante, la parola è usata nel suo senso proprio di specifico fenomeno meteorologico: 'vento che trascina furiosamente la neve' o – qui meglio – 'neve furiosamente trascinata dal vento'.

Come si è visto, altri fiorentini fra Quattro e Cinquecento mostravano invece di non avere *bufera* nel proprio idioletto. Palesamente, fu l'eccezionalità dell'evento del 1493 che permise la diffusione in città del termine tecnico che lo indicava sulle montagne (probabilmente accompagnato da alcuni dei suoi geosinonimi, a questa altezza riconducibili con facilità alla forma scelta da Dante, ma assente nella lingua dei cittadini).

Come spesso accade, nel '500 aveva ragione Vincenzo Borghini: la parola non era conosciuta a Firenze non perché non fosse toscana, ma semplicemente perché a Firenze il fenomeno meteorologico a cui si riferiva non c'era (cfr. il par. 3; dall'edizione moderna, come si diceva, va tolta la maiuscola in «Alpi»): «è voce d'alpi, perché quivi, accadendo spesso, si usa spesso et di quivi ne viene poi in Firenze non per starvi, perché non vi accade».

9. Una nobilitazione tardiva

L'accidentato percorso di *bufera* attraverso i secoli comportò un parziale cambio di significato, ma soprattutto un cambio di connotazione.⁶⁰ Ora che è divenuta una normale parola italiana, è difficile per noi capire la perplessità, il fastidio e persino il disgusto che i letterati manifestarono durante il Rinascimento; e ci sembra strana anche la situazione del Sei e del Settecento, quando le opere letterariamente curate continuavano, per così dire, a maneggiare *bufera* con le pinze, mentre a livello informale le attestazioni erano sempre più diffuse.

Si può provare a spiegare così la differenza a un orecchio moderno: per un letterato rinascimentale, era come se Dante avesse scritto «la **sbufaria* infernal che mai non resta», per quelli che capivano l'etimologia della parola; oppure, per chi non ne capiva l'origine, «la *pufea* infernal» (è una delle varianti attestate nel Medioevo, come si è visto). Due parole che molto difficilmente potevano trovare posto in ambito letterario.

Il canto di Paolo e Francesca, nei secoli successivi, fu sicuramente la causa prima della persistenza e infine dell'affermazione di *bufera*, che nel suo nuovo senso più ampio e con il suo nuovo prestigio poteva agevolmente fare da iperonimo alla parola delle montagne e così assorbirla. La *bufera* originale, con le sue varianti, si riferiva a un tipo di evento che si verifica quasi solo nelle zone marginali in cui era usata: aveva, quindi, ancor meno possibilità di diffondersi rispetto agli analoghi geosinonimi che tuttora resistono in ampie zone d'Italia per indicare un fenomeno atmosferico, ma sono sentiti come incomprensibili o dialettali altrove.⁶¹

Nell'ultimo Settecento, l'affermazione di *bufera* non può essere ricondotta al solo *Ossian*: ormai da tempo la parola, nel senso moderno, era sempre più frequente in testi poco sorvegliati. D'altro canto, un letterato raffinato ed un linguista esperto come Cesarotti stava ancora coscientemente compiendo un'operazione letteraria quando scelse di introdurla ai piani alti della tradizione poetica italiana, usandola associata alla pioggia nella sua liberissima traduzione, senza ispirarsi direttamente a un vocabolo inglese.⁶² Ecco una delle occorrenze, alla fine della strofa in una sezione che comincia «Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi», con il recupero anche di *sbuffare* nel senso di 'soffiare':⁶³

60. Per una sistemazione teorica di tale tipo di mutamenti, cfr. ad es. il paragrafo *Modelli di variazione d'uso* in Burgassi, Guadagnini 2017: 209-210. Il volume si occupa soprattutto dei latinismi in italiano, che spesso ebbero una traiettoria paragonabile a quella di *bufera*. Per il recupero tardivo di altre parole dantesche, cfr. anche Nencioni 1983 e Serianni 2018 (dove, ad esempio, a p. 292 è considerato il caso di *inurbarsi*, recuperata nel Novecento); e le schede in Coluccia 2013.

61. Ad esempio, nel Veneto si usa – anche parlando italiano – la parola *scravasso* per indicare un acquazzone, ma un non veneto non la capisce così come un settentrionale non capisce *tropea*, che significa (o significava) 'breve e violento temporale' nel Sud Italia; e ben difficilmente chi le conosce le userebbe in un testo sorvegliato in italiano.

62. Ad esempio, la prima attestazione, «dopo notturna atra bufera» (*Fingal*, Canto II, in Cesarotti 1801, t. 1: 44), traduce «after a stormy night» (Macpherson 2009: 174); mentre quella riportata qui *infra* è un rifacimento libero.

63. Cesarotti 1801, t. 3: 360. Altrove, Cesarotti usa per il vento anche il già incontrato *buffare*, che Enrico Roggia (2013: 131) classifica fra i «toscanismi di Crusca».

La ventosa orrenda procella
 Schianta i boschi, i sassi sfracella:
 Già l'acqua straripa,
 Si sfascia la ripa,
 Tutto in un fascio la capra belante,
 La vacca mugghiante,
 La mansueta e la vorace fera
 Porta la rapidissima bufera.

Come scrive Roggia (2013: 112), nell'*Ossian* c'è il «proposito (decisivo) di emulare linguisticamente la rozza energia del poeta primitivo», forzando ma non dissolvendo i confini della lingua letteraria, anzi sfruttandone il repertorio. Di conseguenza, nella lingua dell'*Ossian*, «latinismi e anglicismi ossianici convivono spesso fianco a fianco con toscanismi di Crusca, voci di tradizione prosastica, oppure burlesco-giocosa». ⁶⁴ È in tale contesto che *bufera*, dantismo di registro basso, poté trovare il suo posto; anche perché, come altre innovazioni, rispondeva bene al «repertorio di temi caratteristici della temperie 'preromantica' – come *sublime*, *patetico*, *drammatico*, *magnifico*, *burrascoso*, *energico*, *terribile* –» (Speranza 2007-2009, I: 9) e, insieme, serviva all'«evocazione dell'ambiente e dei paesaggi settentrionali» dei *Canti di Ossian*, per i quali «la poesia italiana non offriva modelli adeguati» (ivi, IV: 93).

Lo stesso Cesarotti, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, teorizzò l'opportunità di riesumare gli arcaismi, che «avranno il doppio merito di ferire colla novità, mentre esigono rispetto coll'antichità». ⁶⁵ Tali soluzioni stilistiche si inserivano in un generale rinnovamento della lingua letteraria, che annunciava il Romanticismo e, per citare Schiaffini (1953: 99, e attraverso lui Basilio Giannelli), portava anche a «imitar quindi dei Trecentisti particolarmente i "modi plebei", le parole "rancide o disusate"», senza alcun intento comico o giocoso.

Nello stesso periodo, vennero recuperate altre parole dantesche che avevano una connotazione simile a *bufera*: un facile esempio è il già incontrato *ventraia*, che non ha circolazione neanche nel Medioevo (cfr. Viel 2018: 395) e nella BIZ e nella BiBit risulta recuperato solo da Monti nella sua traduzione dell'*Iliade*; ma *ventraia* non poteva aspirare a una nobilitazione finale.

Bufera, invece, ormai da tempo aveva la veste fonetica adatta per uscire dal contesto in cui era nata, in particolare nella variante con una sola *f* che è prevalente a partire dal Settecento. Per un normale parlante era ormai difficile indovinare la sua origine: le parole *buffo* e *buffare*, nel senso di 'soffio' e 'soffiare', nello stesso periodo erano sparite dall'uso (e nell'*Ossian*, dove pure sono presenti, ⁶⁶ rimangono arcaismi); inoltre, *sbuffo* e *sbuffare* si erano intanto specializzate in contesti che rendevano difficile intuire il legame etimologico.

64. Roggia 2013: 130; sulle tendenze arcaizzanti nel tardo Settecento, cfr. anche Serianni 2002: 227 e *passim*; e anche Folena 2020 sulla settecentesca «nuova sistemazione interna ed esterna del vocabolario» (ivi: 71).

65. Cesarotti 1802: 87; cfr. Speranza 2007-2009, I: 14.

66. Cfr. qui la nota 63.

Bufera poté così mimetizzarsi, cambiare connotazione ed entrare inosservata, con un significato in parte diverso, nel registro alto della letteratura oltre che nel normale lessico italiano. Equivoci analoghi si verificano spesso quando una lingua si evolve: per i parlanti colti è facile notare nella tradizione letteraria precedente le parole che nel loro tempo non si usano più; invece, se una parola per loro normale non c'era prima - e non è direttamente legata alla modernità - può essere molto difficile individuarla; tanto più se fra Medioevo e Rinascimento fa la sua quasi unica apparizione in un passo famosissimo.

Di conseguenza, a partire dalla fine del Settecento è cambiato il modo in cui leggiamo il verso di Dante, perché è del tutto perduta la fortissima connotazione, bassa e insieme potente e misteriosa, che *bufera* aveva in origine e di cui parla Gelli nel par. 4. D'altro canto, mai, giustamente, un moderno lettore conterebbe *bufera* fra i termini insoliti o estranei alla lingua letteraria nell'incipit della raccolta di Montale (1984: 197). Qui la parola può essere ancora interpretata, nel senso più lato, come un dantismo (anche perché occupa la stessa posizione che aveva nel quinto canto, e similmente regge una relativa), ma ha un significato non compatibile con quello che aveva per Dante:

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni
marzolini e la grandine...

10. La scelta di Dante

È possibile, in conclusione, esaminare più da vicino il testo dantesco: se la *bufadea* – uso un'altra delle varianti appenniniche dell'AIS, perché *bufera* oggi per noi vuol dire altro – era il termine specifico usato, nelle zone di montagna, soltanto per il vento impetuoso che trasporta nell'aria la neve, o per la neve trascinata dal vento, si può approfondire il motivo per cui Dante – senza esigenze di rima⁶⁷ – scelse una parola così marcata e oscura, che con ogni probabilità imparò subito dopo l'esilio nei suoi viaggi e soggiorni negli Appennini settentrionali.

L'immagine della *bufera*, nel suo senso originale, descrive come prese forma la visione del secondo cerchio. Il personaggio Dante, quando per la prima volta si trova di fronte l'Inferno dei peccatori, come prima cosa sente il boato del vento e gli infiniti lamenti di dolore, in uno sconfinato luogo «d'ogni luce muto». Poi comincia a distinguere che c'è qualcosa nell'aria, trascinata dai turbini: non sono fiocchi o polvere di neve, ma le anime dei dannati che il vento «mena [...] con la sua rapina» e «voltando e percotendo [...] molesta». L'aveva spiegato, alla fine del Quattrocento, Cristoforo Landino, uno dei pochi che conoscevano l'origine e il significato del termine, di cui fornisce pure una delle varianti appenniniche ancora attestate dall'AIS e dal LEI. Ecco la sua definizione, già vista nel par. 2, ma qui con l'aggiunta della frase successiva:

67. Com'è noto, la rima è la sede privilegiata per l'innovazione lessicale nella *Commedia* (cfr. ad es. Manni 2018: 421).

La *bufera infernale*: proprio *bufera*, et *bufea*, dicono quando nelle montagne la neve che cade è rivolta, et con ruina aggirata da diversi venti. Finge adunque che quegli spiriti nel medesimo modo fussino amulinati et trasportati per l'aria.

Poi, proseguendo, Dante riesce a osservare meglio le anime e le paragona a immensi stormi di piccoli uccelli (gli «stornei»): il vento «di qua, di là, di giù, di sù li mena». Infine, vede arrivare vicino a lui una lunga schiera di questi «spiriti mali» e allora li paragona a uccelli più grandi: le gru quando volano assieme in «lunga riga». Riesce a distinguerne la figura e con due di loro, che il vento trascina abbracciati, sceglie di parlare.

Come si è visto nei paragrafi 2-5, più volte lungo i secoli, fino al Settecento, i letterati alle prese con Dante obiettarono all'interpretazione di *bufera* come 'tempesta di vento con pioggia, neve o grandine', ossia il senso che infine ha prevalso in italiano, dato per sottinteso nei commenti a partire dall'Ottocento. Di solito preferivano la lettura di Boccaccio, che dubitosamente ipotizzava fosse soltanto il nome di un tipo di vento impetuoso. Uno dei motivi era che, nel quinto canto, di pioggia o grandine o neve non c'è traccia. Ma, appunto, la *bufera* nel senso originario non ha nulla a che fare con la pioggia o la grandine; e la *bufera infernale* non agita e trascina eternamente «per l'aere perso» la neve.

Bibliografia

1. DIZIONARI, GLOSSARI E BANCHE DATI

AIS: Jaberg, Karl; Jud, Jakob (1928-1940), *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier [anche online: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>; ultima consultazione: 30.07.2023].

BiBit: banca dati digitale della *Biblioteca italiana*, diretta da Amedeo Quondam, Sapienza Università di Roma [solo online: <http://www.bibliotecaitaliana.it/>; ultima consultazione: 20.07.2023].

BIZ: *Biblioteca Italiana Zanichelli*, archivio elettronico su CD-ROM, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

CCDD: *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, archivio elettronico su CD-ROM, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Lexis, 1999.

Coronedi Berti, Carolina (1869), *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stab. tipografico di G. Monti.

Corpus OVI: *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano*, Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche [solo online: <http://www.oivi.cnr.it/Interroga-il-Corpus.html>; ultima consultazione: 20.07.2023].

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [anche online: <http://www.treccani.it/biografie/>; ultima consultazione: 20.07.2023].

DDP: *Dartmouth Dante Project (a searchable full-text database containing more than seventy commentaries on Dante's Divine Comedy)*, diretto da Robert Hollander, Stephen

- Campbell e Simone Marchesi, Hanover (NH), Dartmouth College [solo online: <https://dante.dartmouth.edu/>; ultima consultazione: 20.07.2023].
- DEI: Battisti, Carlo; Giovanni, Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, I-V, Firenze, Barbera, 1975.
- DELI: *Il nuovo etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DIEC2: *Diccionari de la llengua catalana, segona edició*, Institut d'Estudis Catalans [solo online: <https://dlc.iec.cat/>; ultima consultazione: 15.07.2023].
- ED: *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1978 [anche online: https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca; ultima consultazione: 20.07.2023].
- Ferrari, Claudio Ermanno (1853), *Vocabolario bolognese-italiano già compilato da Claudio Ermanno Ferrari. 3° edizione compendiata, ed accresciuta di molte voci*, Bologna, Mattiuzzi e De' Gregori.
- GAVI: *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di Giorgio Colussi, Helsinki, Helsinki University Press, 1983-2006.
- GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, *ibid.* 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, *ibid.* 2004.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999-2000 (con cd-rom), con l'aggiunta dei voll. vii (2003) e viii (2007), *Nuove parole italiane dell'uso*, *ibid.*
- LCR: *Lessicografia della Crusca in Rete* (contiene le cinque edizioni del vocabolario), Accademia della Crusca [solo online: <http://www.lessicografia.it/index.jsp>; ultima consultazione: 10.07.2023].
- LEI: *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1979- [anche online: <https://lei-digitale.it/it/node>; ultima consultazione: 20.07.2023].
- Lepri, Luigi; Vitali, Daniele (2009), *Dizionario bolognese-italiano italiano-bolognese*, Bologna, Edizioni Pendragon.
- PVdA: *Dizionario del sito PatoisVdA. Il sito del francoprovenzale in Valle d'Aosta*, Regione Autonoma Valle d'Aosta [solo online: <https://www.patoisvda.org/it/>; ultima consultazione: 20.07.2023].
- TLIO: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche [solo online: <http://www.oiv.cnr.it/Interroga-il-Corpus.html>; ultima consultazione: 20.07.2023].
- Tommaseo, Nicolò; Bellini, Bernardo (1861), *Dizionario della Lingua Italiana*, Pomba, Torino [anche online: tommaseobellini.it; ultima consultazione: 20.07.2023].

VD: *Vocabolario dantesco*, Accademia della Crusca e Istituto del CNR Opera del Vocabolario Italiano [solo online: <http://www.vocabolariodantesco.it/>; ultima consultazione: 20.07.2023].

2. EDIZIONI DI RIFERIMENTO

Accarisi, Alberto (1543), *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento, con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio*, Cento, in casa dell'auttore.

Alunno, Francesco (1548), *La Fabrica del Mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara: nella quale si contengono tutte le Voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, & d'altri buoni autori, con la dichiarazione di quelle, & con le sue interpretationi Latine, con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata*, Venezia, Bascarini.

Alunno, Francesco (1557), *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio di M. Francesco Alunno da Ferrara. Di nuovo ristampate, ricorrette, et ampliate dallo istesso autore, con le dechiarationi, regole, osservationi, & aggiontovi le cadenze o vero desinenze di tutte le voci del detto Boccaccio, et del Petrarca, per ordine di alphabeto...*, Venezia, per Paulo Gerardo.

Aristofane (1754), *ΑΡΥΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΝΕΦΕΛΑΙ, Il Pluto di Aristofane, commedia seconda greco-italiana in versi con sue annotazioni opera del Signor Gio. Batista Terucci Gentiluomo Sanese, Professore dell'Università, e Accademico Intronato*, Firenze-Siena, Stamperia Moëckiana ad istanza di Vincenzo Pazzini Carli.

Arnigio, Bartolomeo (1568), *Meteoria over Discorso intorno alle impressioni imperfette, humide, secche, et miste così in alto, come nelle viscere della terra generate, sommariamente da molti Autori scelto & raccolto per M. Bartolomeo Arnigio*, Brescia, appresso Francesco & Pietro Maria fratelli de' Marchetti.

Bartoli, Daniello (1660), *Dell'Historia della Compagnia di Gesù. Il Giappone, seconda parte dell'Asia*, Roma, nella Stamperia d'Ignatio de' Lazzeri.

Baruffaldi, Girolamo (1714), *La tabaccheide, ditirambo di Girolamo Baruffaldi ferrarese accademico intrepido, con le annotazioni*, Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli.

Berni, Francesco et al. (1555), *Il Secondo Libro dell'Opere Burlesche, di M. Francesco Berni. Del Molza, di M. Bino, di M. Lodovico Martelli. Di Mattio Francesi, dell'Aretino. Et di diversi Autori. Nuovamente porto in Luce, et con diligenza Stampato*, Firenze, appresso li heredi di Bernardo Giunti.

Berni, Francesco (1834), *L'Orlando innamorato di Matteo M. Boiardo rifatto da Francesco Berni* (Parnaso Italiano, vol. II), Venezia, Giuseppe Antonelli.

Boccaccio, Giovanni (1965), *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in Id., *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori.

Borghini, Vincenzo (1855), *Introduzione al Poema di Dante per l'allegoria e Difesa di Dante come cattolico*, in *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*, a cura di Ottavio Gigli, Firenze, Le Monnier.

- Borghini, Vincenzo (2009), *Scritti su Dante*, a cura di Giuseppe Cucchi, Roma-Padova, Antenore.
- Breventano, Stefano (1571), *Trattato de l'origine delli venti, nomi et proprietà loro, utile, et necessario a marinari, & ogni qualità di persone, novamente composto, & dato in luce da M. Stefano Breventano pavese*, Venezia, appresso Gioan Francesco Gamotio al segno della Piramide.
- Brucioli, Alessandro (1546), *Tomo secondo de' Sacrosanti Libri Del Vecchio Testamento, Tradotti dalla Ebraica verità in Lingua Italiana, & con pio & catolico commento dichiarati. Per Antonio Brucioli. Contengonsi in questo secondo Tomo. Iob. I Psalmi. I Proverbii. Lo Ecclesiasto, & la Cantica*, Venezia, per Alessandro Brucioli & i frategli.
- Brucioli, Alessandro (1548), *Historia naturale di C. Plinio Secondo. Nuovamente tradotta di latino in volgare toscano. Per Antonio Brucioli*, Venezia, per Alessandro Brucioli & i frategli.
- Buonanni, Vincenzo (2014), *Discorso sopra la prima cantica della 'Commedia'*, a cura di Stefano Pavarini, Roma, Salerno.
- Calepino, Ambrogio (1552), *Il dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto. Per lo signor Lucio Minerbi gentilhuomo romano*, Venezia, a San Luca al Segno del Diamante.
- Cesarotti, Melchiorre (1801), *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, 4 tt., in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. II, Pisa, dalla Tipografia della Società Letteraria.
- Cesarotti, Melchiorre (1802), *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana, dell'ab. Melchior Cesarotti, nuovamente illustrato da note e rischiaramenti apologetici, aggiuntovi il Saggio sulla filosofia del gusto all'Arcadia di Roma*, Padova, presso Pietro Brandolese.
- Chiabrera, Gabriello (1731), *Delle opere di Gabbriello Chiabrera: Tomo quarto. Contenente le Poesie liriche omesse nella edizione di Roma, alcune favole drammatiche, e altre composizioni mentovate nell'indice, che segue la prefazione. Giuntevi parecchie rime di diversi poeti in lode dell'Autore*, Venezia, presso Angiolo Geremia.
- Chiabrera, Gabriello (1762), *Lettere di Gabriello Chiabrera nobile Savonese. Date in luce da Giacomo Filippo Porrata della Compagnia di Gesù*, Bologna, Lelio dalla Volpe.
- Daniello, Bernardino (2020), *Dante con l'espositione*, 3 voll., a cura di Calogero Giorgio Priolo, Roma, Salerno.
- Dante Alighieri (1966-1967), *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori.
- Dante Alighieri (2022), *Commedia. Inferno*, edizione critica a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato, con la collaborazione di Martina Cita, Federico Marchetti e Elena Niccolai, 2 voll., Padova, libreriauniversitaria.it.
- Davanzati, Bernardo (1600), *L'Imperio di Tiberio Cesare Scritto da Cornelio Tacito nell'Annali Espresso in lingua fiorentina propria da Bernardo Davanzati Bostichi*, Firenze, per Filippo Giunti.

- Dolce, Lodovico (1551), *Il Roffiano. Comedia di M. Lodovico Dolce tratta dal Rudente di Plauto*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli.
- Fortunio, Giovanni Francesco (2001), *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Padova, Antenore.
- Francesco da Buti (1858-62), *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Pisa, Flli Nistri.
- Franchi, Diego (1640), *Historia del Patriarcha S. Giovanguualberto, primo Abbate et Institute del Monastico ordine di Vallombrosa*, Firenze, appresso Gio. Batista Landini.
- Frugoni, Francesco (1673), *L'Heroina intrepida, overo la Duchessa di Valentinese. Historia curiosissima del nostro secolo*, 4 voll., Venezia, presso Combi & La Noú.
- Frugoni, Francesco (1687), *Del Cane di Diogene, opera massima del p. Francesco Frugoni minimo, I quarti latrati, cioè i padroni variati e gl'incontri diversi* [è cioè il vol. 4 di 7], Venezia, per Antonio Bosio.
- Gabriele, Trifone (1993), *Annotationi nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, ed. critica a cura di Lino Pertile, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Gelli, Giovan Batista (1887), *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, vol. 1, Firenze, Fratelli Bocca.
- Giovanni da Serravalle (1891), *Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita*, a cura di Fr. Marcellino da Civezza & Fr. Teofilo Domenichelli, Prati, Giachetti.
- Guido da Pisa (1970), *Declaratio super Comediam Dantis*, a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana.
- Guido da Pisa (2013), *Chiose all'Inferno di Guido da Pisa volgarizzate (Chiose Vernon)*, in Id., *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di Michele Rinaldi, appendice a cura di Paola Locatin, 2 tt., Roma, Salerno, t. II: pp. 1201-1320.
- Lampugnani, Agostino (1640), *Sette strali d'amore vibrati da Giesù Christo in croce all'anima fedele spiegati da D. Agostino Lampugnani, priore casinense*, Bologna, presso Gio. Battista Perroni.
- Lampugnani, Agostino (sotto lo pseudonimo di Giovanni Sonta Pagnalmino) (1648), *Della carrozza da nolo, overo del vestire, & usanze alla moda di Gio. Sonta Pagnalmino*, Bologna, per Carlo Zenaro.
- Lana, Jacopo della (1866-1867), *Comedia di Dante degli Allaghieri col Commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di Luciano Scarabelli, 3 voll., Bologna, Tipografia Regia.
- Landino, Cristoforo (1481), *Comento di Cristophoro Landino Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta Fiorentino*, Firenze, Nicolò di Lorenzo della Magna.
- Landino, Cristoforo (1484), *Comento di Christoforo Landino Fiorentino sopra la Comedia di Danthe poeta excellentissimo*, Venezia, Octaviano Scoto da Monza.

- Landino, Cristoforo (1512), *Opere del divino poeta Danthe con suoi comentì* [di Cristoforo Landino] *reorrecti* [da Pietro da Figino] *et con ogni diligentia novamente in littera cursiva impresse*, Venezia, per Bernardino Stagnino.
- Landino, Cristoforo (2001), *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, 4 voll., Roma, Salerno.
- Landucci, Luca (1985), *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516. Continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di Iodoco Del Badia, prefazione di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni (rist. anast. dell'ed. del 1883).
- Leonardo da Vinci (2018), *Le liste lessicali del codice Trivulziano di Leonardo da Vinci. Trascrizione e analisi linguistica*, a cura di Barbara Fanini, Firenze, Cesati.
- Leopardi, Giacomo (1998), *Tutte le opere* (CD Rom), a cura di Lucio Felici, Roma, Lexis Progetti Editoriali.
- Maramauro, Guglielmo (1998), *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova, Antenore.
- Macpherson, James (2009), *The Poetical Works of Ossian by James Macpherson with a Critical Dissertation by Hugh Blair, D.D.*, edizione digitale The Ex-classics Project [<http://www.exclassics.com>; ultima consultazione 15.7.2023].
- Magalotti, Lorenzo (1723), *Canzonette Anacreontiche di Lindoro Elateo pastore arcade*, Firenze, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi.
- Magalotti, Lorenzo (1769), *Delle lettere familiari del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, 2 voll., Firenze, per Gaetano Cambiagi.
- Magazzini, Vitale (1625), *Coltivazione toscana del molto reverendo padre D. Vitale Magazzini Monaco Vallombrosano... nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le Possessioni, e per governare diligentemente una casa di Villa secondo l'uso di Toscana*, Venezia, Evangelista Deuchino.
- Marino, Giambattista (1627), *Lettere del Cavalier Marino. Gravi, argute, facete, e piacevoli, con diverse Poesie del medesimo non più stampate*, Venezia, appresso Francesco Baba.
- Mazzucchi, Andrea (a cura di) (2002), *Chiose Filippine. Ms. Cf 2 16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, 2 voll., Roma, Salerno.
- Ménages, Gilles (1685), *Le origini della lingua italiana compilate dal S.re Egidio Menagio, gentiluomo francese. Colla giunta de' modi di dire italiani, raccolti, e dichiarati dal medesimo*, Ginevra, appresso Giovanni Antonio Chouët (prima ediz. 1669).
- Montale, Eugenio (1984), *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori.
- Montelatici, Ubaldo (1762), *Progetto nuovo per fare che gli ulivi piantati ne' luoghi freddi (come sarebbe nel Mugello) vi resistino ed inoltre perché non siano danneggiati dalle gran nevi e dalle bufere*, Firenze, Stamperia Imperiale.
- Muratori, Ludovico Antonio (1751), *Dissertazioni sopra le antichità italiane, già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori, e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella, opera postuma data in luce dal proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote*, 3 voll., Milano, a spese di Giambattista Pasquali.

- Nardini, Leonardo; Buonaiuti, Serafino (a cura di) (1797), *Saggi di prose e poesie de' più celebri scrittori d'ogni secolo*, vol. v, Londra, Cooper e Graham.
- Pisseni, Vegezio Agrippino (pseudonimo di Pier Giuseppe Giustiniani) (1641), *Prose alla moda*, Firenze, Stamperia nuova del Maffi e Landi.
- Pluche, Noël-Antoine (1740), *Lo Spettacolo della Natura esposto in varj dialoghi Non meno eruditi, che ameni, Concernenti la Storia Naturale. Opera tradotta dall'idioma Francese in lingua Toscana*, 8 voll., Venezia, presso Giambattista Pasquali.
- Pucci, Antonio (2015), *Gli Argomenti all'Inferno di Antonio Pucci*, commentati e trascritti da Marco Cursi, in *Studi paleografici e papirologici in ricordo di Paolo Radiciotti*, a cura di Mario Capasso e Mario De Nonno, Lecce, Pensa MultiMedia Editore: 127-149.
- Pulci, Luigi (1930), *Il Morgante*, a cura di George B. Weston, 2 voll., Bari, Laterza.
- Rossi, Luca Carlo (a cura di) (1990), *Le Chiose Ambrosiane alla "Commedia," edizione e saggio di commento*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Ruscelli, Girolamo (1559), *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, trattato di Girolamo Ruscelli, nuovamente mandato in luce. Nel quale va compreso un pieno & ordinatissimo rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudicio per saper convenevolmente usare o schifar le voci nell'esser loro, così nelle prose, come ne i versi*, Venezia, appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli.
- Sacchetti, Franco (2005), *Il Pataffio*, edizione critica a cura di Federico Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Santi Saccenti, Giovanni (1781), *Le Rime di Giovan Santi Saccenti da Cerreto Guidi Accademico Sepolto. Edizione seconda Accresciuta, e Corretta. Con le Note di U.P.D.C.*, 2 voll., Cerreto Guidi, per la Società degli Occulti.
- Tasso, Torquato (1830), *La Divina Commedia di Dante Alighieri postillata da Torquato Tasso*, a cura di Giovanni Rosini, Pisa, Co' Caratteri di F. Didot.
- Torini, Agnolo (1957), *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, in *Vita e opere di Agnolo Torini*, a cura di Irene Hijmans-Tromp, Leiden, Universitaire Pers: 221-325.
- Torraca, Francesco (2008), *Commento alla «Divina Commedia»*, a cura di Valerio Marucci, Edizione Nazionale dei Commenti danteschi, Roma, Salerno.
- Trinchera, Pietro (1736), *Lo Corrivo. Pazzia pe mmuseca*, a Nnapole, pe Gianfrancisco Paci.
- Vellutello, Alessandro (2006), *La comedia di Dante Aligieri con la nova espositione*, 3 vol., a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno.
- Venturi, Pompeo (1732), *La Divina Commedia di Dante Alighieri... col comento del P. Pompeo Venturi*, Firenze, presso Leonardo Ciardetti.
- Zipoli, Perlone (pseudonimo di Lorenzo Lippi) (1807), *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli. Colle note di varj, scelte da Luigi Portirelli*, Milano, da la Società Tipografica de' Classici Italiani.

3. SAGGI E STUDI

- Beggiato, Fabrizio (1999), *Percorso di un vettore tematico*, in *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), Galatina, Congedo: 155-164.
- Burgassi, Cosimo; Guadagnini, Elisa (2017), *La tradizione delle parole: sondaggi di lessicologia storica*, prefazione di Ilaria Zamuner, Strasbourg, EliPhi.
- Coluccia, Chiara (2013), *Lessico dantesco e lessico italiano*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di Pär Larson, Paolo Squillaciotti e Giulio Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 215-222.
- Folena, Gianfranco (2020), *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, seconda edizione riveduta e corretta a cura di Daniela Goldin Folena, Firenze, Cesati: 27-83.
- Manni, Paola (2018), *Da Dante a noi. Parole dantesche nel lessico italiano*, in *Etimologia e storia di parole*, a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018: 417-432.
- Nencioni, Giovanni (1983), *Parole di Dante*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli: 180-207.
- Roggia, Carlo Enrico (2013), *Appunti sulla lingua dell'Ossian di Cesarotti*, in Id., *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci: 109-145.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Santagata, Marco (2012), *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori.
- Schiaffini, Alfredo (1953²), *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium: 91-132.
- Serianni, Luca (2002), *Profilo linguistico della poesia neoclassica*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti: 212-253.
- Serianni, Luca (2018), *Echi danteschi nell'italiano letterario e non letterario*, in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino: 39-48.
- Speranza, Lucia (2007-2009), *Sulla lingua del Cesarotti ossianico*, «Lingua nostra», parte I: vol. 68, fasc. 1-2: 9-20; parte II: vol. 68, fasc. 3-4: 73-81; parte III: vol. 69, fasc. 1-2: 38-51; parte IV: vol. 69, fasc. 3-4: 86-92.
- Viel, Riccardo (2018), «Quella materia ond'io son fatto scriba». *Hapax e prime attestazioni della Commedia*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Volpi, Mirko (2023), «Chiaro apare»(?). *Lessico dantesco e antica esegesi*, in *Dantismi. L'eredità di Dante tra parole e musica. Atti del Convegno (Pavia-Cremona, 24-26 novembre 2021)*, a cura di Giovanni Battista Boccardo, Davide Checchi e Mirko Volpi, Firenze, Cesati: 47-68.
- Zingarelli, Nicola (1884), *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, «Studi di filologia romanza», : 1-202.

ABSTRACT – The essay examines the history of the word “bufera” from its first occurrence, in the fifth canto of the *Commedia*, to the present day: first, it points out how its meaning was unknown to most medieval and Renaissance commentators, who glossed it on the basis of literary sources or even, sometimes, from fanciful assumptions; second, it traces the origin of the word, and the way in which Dante came to know it; third, it reconstructs the long process by which, towards the end of the eighteenth century, “bufera” finally entered the normal Italian lexicon, via the Comedy, but with a meaning partially different from the original one. In conclusion, a hypothesis is formulated as to the reasons why Dante used a term so obscure in his time.

KEYWORDS – Dante; Linguistic History of Italian; History of the Italian Language; Lexicography.

RIASSUNTO – Il saggio esamina il percorso della parola “bufera” dalla sua prima attestazione, nel quinto canto della *Commedia*, fino ai giorni nostri: in primo luogo, evidenzia come il suo significato fosse ignoto alla gran parte dei commentatori medievali e rinascimentali, che la glossano su base libresca o anche, talvolta, a partire da ipotesi fantasiose; in secondo luogo, rintraccia l'origine della parola, e il modo in cui Dante la incontrò; in terzo luogo, ricostruisce il lungo percorso tramite cui, verso la fine del Settecento, “bufera” entrò infine nel normale lessico italiano, grazie alla *Commedia*, ma con un significato parzialmente diverso da quello originale. In conclusione, è formulata un'ipotesi sui motivi che portarono Dante a usare un termine ai suoi tempi così marcato.

PAROLE CHIAVE – Dante; Storia della lingua italiana; Lessicografia.

